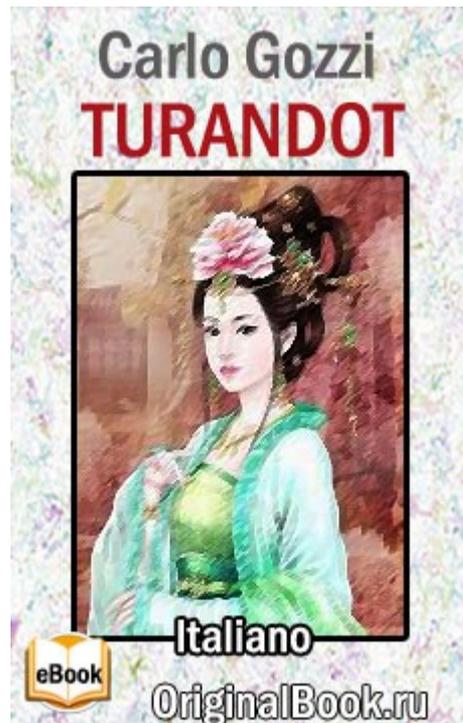


CARLO GOZZI TURANDOT



1762

Turandot (titolo originale Turandotta) è una fiaba teatrale in cinque atti di [Carlo Gozzi](#).

Scritta in versi nel 1762, venne successivamente tradotta in tedesco da [Friedrich Schiller](#).

Ebook: <http://originalbook.ru>

Turandot. Carlo Gozzi**Personaggi:**

TURANDOT, principessa cinese, figliuola di
ALTOUM, imperatore della China
ADELMA, principessa tartara, schiava favorita di Turandot
ZELIMA, altra schiava di Turandot
SCHIRINA, madre di Zelima, moglie di
BARACH, sotto nome di Assan, fu aio di
CALAF, principe dei tartari Nogaesi, figliuolo di
TIMUR, re d'Astracan
ISMAELE, fu aio del principe di Samarcanda
PANTALONE, segretario d'Altoum
TARTAGLIA, gran cancelliere
BRIGHELLA, maestro de' paggi
TRUFFALDINO, capo degli eunuchi del serraglio di Turandot
OTTO DOTTORI cinesi del divano
MOLTE SCHIAVE serventi nel serraglio
MOLTI EUNUCHI
UN CARNEFICE
SOLDATI

La scena è in Pechino, e nei sobborghi.

Il vestiario di tutti i personaggi è cinese, salvo quello di Adelma, di Calaf, e di Timur, ch'è alla tartara.

ATTO PRIMO

Veduta d'una porta della città di Pechino, sopra la quale ci sieno molte aste di ferro piantate, sopra queste si vedranno alcuni teschi fitti, rasi; col ciuffo alla turca.

Scena prima

Calaf, indi Barach.

CALAF (uscendo da una parte)

Anche in Pechin qualch'animo cortese pur dovea ritrovar.

BARACH (uscendo dalla città)

Oimè! Che vedo!

CALAF (sorpreso)

Barach.

BARACH

Signor

CALAF

Tu qui!

BARACH Voi qui! Voi vivo!

CALAF

Taci; non palesarmi per pietade. Dimmi, come sei qui?

BARACH

Dopo la rotta

dell'esercito vostro sfortunato

sotto Astracan, veggendo i Nogaesi

fuggir sconfitti, e 'l barbaro sultano

di Carizmo feroce, usurpatore

del regno vostro, già vittorioso

scorrer per tutto, in Astracan ferito

mi ritrassi dolente Quivi intesi,

che 'l re Timur, genitor vostro, e voi

morti eravate nel conflitto. Io piansi.

Corro alla reggia per salvar Elmaze,

vostra madre infelice; e invan la cerco.

Già 'l soldan' di Carizmo furioso,

senza trovar chi s'opponesse, entrava

in Astracan coi suoi. Io disperato

fuggii dalla città. Peregrinando

più mesi andai. Qui in Pechin giunsi, e quivi

sotto nome di Assan, in Persia nato,

a una vedova donna m'abbattei
d'oppression colma, sfortunata; ed io
coi miei consigli, e con alcune gemme,
che avea, vendendo in suo favor, lo stato
dell'infelice raddrizzai. Mi piacque;
ella ebbe gratitudine; mia sposa
divenne infine, e la mia sposa istessa
persian mi crede ancora, Assan mi chiama,
e non Barach. Qui vivo coi suoi beni,
povero a quel, che fui, ma fortunato
in questo punto son, dappoiché in vita
il principe Calaf, quasi mio figlio
da me allevato, io miro, e morto il piansi.
Ma come vivo, e come qui in Pechino?

CALAF

Barach, non nominarmi. Il dì funesto,
dopo il conflitto, in Astracan col padre
corsi alla reggia, e delle miglior gemme
fatto fardello, con Timur, e Elmaze,
miei genitori, di panni villerecci
travestiti, fuggimmo prontamente.
Per i deserti, e per l'alpestri roccie
n'andavamo celati. Oh Dio! Barach,
quante miserie, e quanti patimenti!
Sotto 'l monte Caucaseo i malandrini
ci spogliaron di tutto; e i nostri pianti
sol dono della vita hanno ottenuto.
Con la fame, la sete, ogni disagio
era compagno nostro. Il vecchio padre
or sugli omeri miei per alcun tempo,
or la teneva madre via portando,
seguivamo il viaggio. Cento volte
trattenni il genitori, che disperato
uccidersi volea. Ben altrettante
cercai la madre ritornar in vita,
per languidezza; e per dolor svenuta.
Alla città d'Jaich giugnemmo un giorno.
Quivi, piagnendo, io stesso, in sulle porte

delle moschee, chiedea6 pien di vergogna.
Nelle botteghe, e per le vie cercando
tozzi di pane, e picciole monete,
miseramente i genitor sostenni.
Odi sventura. Il barbaro sultano
di Carizmo crudel, non ancor pago
della fama, che morti ci faceva,
non ritrovando i nostri corpi estinti,
ricche taglie promise a chi recasse
i capi nostri. Lettere ai monarchi
con lumi, e contrassegni ebbe spedite,
con le quali chiedea di noi le teste.
Tu sai, quanto è quel fier da ognun temuto,
se un caduto monarca è più infelice
per i sospetti, di qualunque uom vile,
e quanto vai politica di stato.
Un provido accidente mi fe' noto,
che 'l re d'Jaich per tutta la cittade
cercar facea di noi secretamente.
Ai genitori miei corsi veloce;
gli animai per la fuga. Il padre mio
pianse, e la madre pianse, e in braccio a morte
voleano darsi. Amico, oh qual fatica
l'anime disperate è a porre in calma,
del ciel gli arcani, ed i decreti suoi
ricordando, e pregando! Alfin fuggimmo,
e nuove angosce, e nuove medie, e nuovi
patimenti soffrendo...

BARACH (piangendo)

Deh, signore,
non dite più; sento, che 'l cor mi scoppia.
Timur, il mio monarca a tal ridotto
con la sposa, e col figlio! Una famiglia
real, la più clemente, e prode, e saggia,
in tal mendicità! Deh dite: vive
il mio re, la sua sposa?

CALAF

Sì, Barach,
vivono tuttidue. Lascia, ch'io narri
a qual tribolazione soggetto è l'uomo,
benché nato in grandezza. Un'alma forte
tutto de' sofferir. De' ricordarsi,
che, a petto a' numi, ogni monarca è nulla,
e che costanza, e obbedienza solo
ai decreti del ciel fa l'uom di pregio.
De' Carazani al re fummo, ed in corte
nei più bassi servigi m'adattai
per sostenere i genitori. Adelma
del re Cheicobad de' Carazani,
aveva di me qualche pietade, e parmi
poter assicurar, ch'ella sentisse
più, che pietà per me. Go' sguardi suoi
parea, che penetrasse, ch'io non era
nato, qual apparia. Ma non so, quale
puntiglio il padre suo mosse a far guerra
ad Altoum, gran Can qui di Pechino.
Stolti furo i racconti, che dal volgo
venieno fatti per tal guerra, e solo
so, che fu ver, che 'l re Cheicobad
fu vinto, e desolato, e che fu estinta
tutta la stirpe sua, che Adelma stessa
morì in un fiume. Così fama sparse.
Anche da' Garazani via fuggimmo
per fuggir strage, ed il furor di guerra.
Dopo lungo patir giugnemmo a Berlas
laceri, e scalzi. Ma che più dir deggio?
Non istupir. La madre, e 'l padre mio
alimentai quattr'anni al prezzo vile
di portar sopr'agli omeri le casse,
le sacca, ed altri insofferibil pesi.

BARACH

Non più, signor, non più... Poiché vi miro
in arnese reale, ogni miseria
lasciam da parte, e finalmente dite,
come fortuna un di vi fu cortese.

CALAF

Cortese! Attendi. Uno sparvier perduto
fu da Alinguer, imperator di Berlas,
che molto caro avea. Fu preda mia,
ad Alinguer lo presentai. Mi chiese,
chi fossi; io tenni l'esser mio celato.
Dissi, ch'ero un meschin, che i genitori
sostenea, via portando a prezzo i pesi.
L'imperator nell'ospitai fè porre
la madre, e 'l padre mio. Diè commessione,
che ben serviti, e mantenuti in vita
fossero in quell'asilo di meschini.
(piangendo) Barach ivi è 'l tuo re... la tua regina...
Sono i miei genitor, sempre in spavento
d'esser scoperti, e di lasciar il capo.

BARACH (piangendo)

Oh Dio! Che sento mai!

CALAF

L'imperatore
a me diè questa borsa (trae dal seno una borsa), un bel destriere,
e questa ricca veste. Disperato
abbraccio i genitor. Lor dico: «Io vado
a ricercar fortuna. O questa vita
infelice vo' perdere, o gran cose
v'attendete da me; che 'l cor non soffre
in sì misero stato di vedervi».
Trattenermi volean, volean seguirmi;
e 'l ciel non voglia, che di là partiti
sieno per caldo amor dietro al lor figlio.
Lungi dal mio tiranno di Carizmo,
qui in Pechin giunsi, e del gran Can intendo
sotto mentito nome esser soldato.
Se m'innalzo, Barach, se la fortuna
mi favorisce, ancor farò vendetta.
Per non so qual funzione è la cittade
piena di forestier, né da alloggiarvi

potei trovar. Qui una pietosa donna
di quell'albergo m'accretò, ripose
il mio destrier...

BARACH

Signor, quella è mia moglie.

CALAF

Tua moglie! Va, che fortunato sei
possedendo una donna sì gentile.
(in atto dipartire) Barach, ritornerò. Dentro a Pechino
questa solennità bramo vedere,
che tante genti aduna. Ad Altoum,
gran Can, poi mi presento, e grazia chiedo
di militar per lui. (va verso la porta della città)

BARACH

Calaf, fermatevi.
Non vi prenda disio d'esser presente
a un atroce spettacolo. Voi siete
in un teatro abbominevol giunto
di crudeltà inaudite.

CALAF

Che! Mi narra.

BARACH

Noto non v'è, che Turandot, la figlia
unica d'Altoum imperatore,
bella, quanto crudel, qui nella China
è cagion di barbarie, e lutti, e lagrime?

CALAF

Io ben tra Carazani alcune fole
udia narrar. Diceasi anzi, che 'l figlio
del re Cheicobad in strana forma
perito era in Pechino, e che la guerra
con Altoum per questo si faceva.

Ma 'l volgo ignaro inventa, e negli arcani
volendo entrar de' gabinetti, narra
facete cose, e chi ha buon senno, ride.
Dì pur, Barach.

BARACH

D'Altoum Can la figlia
Turandot, in bellezza inimitabile
da pennello il più industre, di profonda
perspicacia di mente, di cui vanno
molti ritratti per le corti in giro,
è d'animo sì truce, ed è sì avversa
al sesso mascolin, che invan fu chiesta
da gran monarchi in sposa.

CALAF

Ecco l'antica
fiaba, che udii tra Carazani, e risi.
Dì pur, Barach.

BARACH

Fiabe non sono. Il padre
volle più volte maritarla, ch'ella
erede è dell'impero, e volle darle
sposo di real stirpe, atto al governo.
Ricusò quell'indomita superba;
e 'l padre suo, ch'estremamente l'ama,
non ebbe cor di maritarla a forza.
Spesso avea guerre per cagion di lei,
e, quantunqu'è possente, e superasse
tutti gli assalitori, egli è pur vecchio,
e un giorno con parole risolte,
e con riflessi alfin disse alla figlia:
«O pensa a prender sposo, o suggerisci,
com'io possa troncar le guerre al regno,
ch'io son già vecchio, e troppi re ho affrontati
te promettendo, e poi per amor tuo
mancando alla promessa ingiustamente.
Vedi, che giusta è la richiesta mia,

che d'amor non ti manco. O ti marita,
o di troncar le guerre un mezzo addita,
e vivi poi, come t'aggrada, e mori».
Si scosse la superba, ed ogni sforzo
fe' per disobbligarsi. Assai preghiere
porse al tenero padre; ma fur vane.
S'infermo quella vipera di rabbia,
fu per morir. Al padre addolorato,
ma forte in ciò, questa dimanda fece.
Della ternibil donna udite in grazia
diabolica richiesta.

CALAF

Odo la fola,
che udito ho ancora, e che rider mi fece.
Odi, s'io la so bene. Ella un editto
volle dal padre, che qualunque principe
per sua consorte chiederla potesse,
ma con tal patto: ch'ella nel divano
solennemente in mezzo de' dottori
esporrebbe tre enigmi al concorrente;
che, s'egli li sciogliesse, era contenta
d'averlo sposo, e del suo impero erede;
ma che, se i suoi tre enigmi non sciogliesse,
Altoum Can, per sacro giuramento
a' numi suoi, troncar farebbe il capo
al prence incauto, e mal capace a sciorre
gli enigmi della figlia. Di, Barach,
non è questa la fola? Or di tu 'l resto,
ch'io m'annoio nel dirla.

BARACH

Fola! Fola!
Oh lo volesse il cielo. Si riscosse
l'imperatore a ciò, ma quella tigre
con alterigia, ed or con vezzi, ed ora
moribonda apparendo, vacillare
fe' la mente al buon vecchio, e alla fin trasse
al padre troppo tenero la legge.

Ell'adducea: «Nessuno avrà coraggio
d'esporsi al gran periglio; io vivrò in pace.
Se alcuno s'esporrà, non avrà taccia
il padre mio, s'eseguir fa un editto
pubblicato, e giurato». Questa legge
fu giurata, e andò intorno, ed io vorrei
fole narrarvi, e poter dir, che sogni
sono gli effetti della cruda legge.

CALAF

Credo, poiché tu 'l narri, quest'editto;
ma certamente nessun prence stolto
si sarà cimentato.

BARACH

Che! Mirate. (mostra i teschi sulle mura)
Que' capi tutti son di giovanetti
principi, esposti per discior gli oscuri
enigmi della cruda, e esposti invano
vi lasciaron la vita.

CALAF (sorpreso) Oh atroce vista!
Come può darsi tal sciocchezza in uomo
d'esor la testa per aver consorte
sì barbara fanciulla?

BARACH

Ma, non dite
questo, Calaf. Chiunque il suo ritratto,
che gira intorno, vede, una tal forza
sente nel cor, che per l'originale
cieco alla morte corre.

CALAF

Un qualche folle.

BARACH

No, no, qualunque saggio. Oggi 'l concorso
in Pechino è, perché si tronca il capo

di Samarcanda al principe, il più bello,
il più saggio, e gentile giovinetto,
che la città vedesse. Altoum piange
della giurata legge, e l'inumana
si pavoneggia, e gode. (si mette in ascolto. Odesi un suono lugubre d'un tamburo
scordato)
Udite! Udite! Questo suono lugubre è 'l mesto segno,
che 'l colpo segue. Io di Pechino uscito
sono per non vederlo.

CALAF

Tu mi narri
strane cose, Barach. Ed è possibile,
che da natura uscita una tal donna
sia, com'è Turandotte? Sì incapace
d'innamorarsi, e di pietà si ignuda?

BARACH

Ha mia consorte una sua figlia, serva
della crudele nel serraglio, e narra
di quando in quando a mia consorte cose,
che sembrano menzogne. Turandot
è una tigre, signor; ma la superbia,
l'ambizione è in lei più, ch'altro vizio.

CALAF

Vadano tra i dimoni questi mostri,
abbominevol mostri di natura,
che umanità non han. S'io fossi 'l padre,
morrebbe tra le fiamme.

BARACH (guarda verso la città) Ecco Ismaele,
l'aio infelice del già morto prence,
amico mio, che vien piangendo.

SCENA SECONDA

Ismaele, e detti.

ISMAELE (esce piangendo dalla città) Amico,
morto è 'l principe mio. Colpo fatale!
Deh perché sul mio capo non cadesti?
(piange dirottamente)

BARACH

Ma perché mai lasciarlo esporre, amico,
nel divano al cemento?

ISMAELE

E aggiungi ancora
all'angoscia rimproveri? Barach,
non mancai di dover. Se tempo aveva,
il suo padre avvertia. Tempo non ebbi,
ragion non valse, e l'aio alfine è servo,
né al principe comanda. (piange)

BARACH

Datti pace.
Filosofia t'assista.

ISMAELE

Pace! Pace! Amor mi tenne, e sino all'ultim'ora
presso mi volle. I detti suoi mi sono
fitti nell'alma, e tante acute spine
saranno a questo seno eternamente.
«Non pianger, mi dicea, volentier muoio,
che la crudele posseder non posso.
Scusami al re, mio padre, che partito
son dalla corte sua senza un addio.
Dì, che 'l timor, ch'ei s'opponesse allora
al mio desir, mi fe' disubbidiente.
Questo ritratto mostragli. (trae dal seno un ritratto) Veggendo
tanta bellezza dell'altera donna,
mi scuserà, piangerà teco il mio
caso crudel». Ciò detto, cento baci
imprese in questa maledetta effigie,
poscia il suo collo espose, e vidi a un tratto

(orribil vista, che natura oppresse!)
sangue spruzzar, busto cadere, in mano
del ministro crudele' il caro capo
del mio signor. Fuggii, d'orror, di doglia
desolato, acciecato.

(getta in terra, e calpesta il ritratto)

O maledetto,

diabolico ritratto, qui rimanti
calpestato nel fango. Amen potessi
calpestar teco Turandotte iniqua.

Ch'io ti rechi al mio re? No, Samarcanda
più non mi rivedrà. Piangendo sempre
in un deserto lascierò la vita.

(parte furioso)

SCENA TERZA

Barach, e Calaf.

BARACH

Signor, udiste?

CALAF

Sì tutto commosso
sono per quanto udii. Ma come mai
aver può tanta forza non intesa
questo ritratto?
(va per raccogliere il ritratto: Barach lo trattiene)

BARACH

Oh Dio! Signor, che fate?

CALAF (sorridente)

Quel ritratto accolgo. Io vo' vedere
queste sì formidabili bellezze.
(vuol raccogliere il ritratto: Barach lo trattiene con forza)

BARACH

Meglio saria per voi fissar lo sguardo
nella faccia tremenda di Medusa.

Non ve! permetterò.

CALAF

Sei pazzo! Eh via.

(lo respinge, raccoglie il ritratto)

Se tu sei folle, io tal non son. Bellezza
di donna non fu mai, che un sol momento
fermasse gl'occhi miei, non che nel core
potesse penetrar. Di donna viva

parlo, Barach: vedi se pochi segni
da pittor coloriti hanno a far colpo, e 'l colpo,
che tu narri, in questo seno.

Baie son queste. (sospirando) I casi miei, Barach,
chiaman altro, che amori.

(è in atto di guardare il ritratto. Barach impetuoso gli mette sopra una mano,
gl'impedisce di vederlo)

BARACH

Per pietade

chiudete gli occhi...

CALAF (rispingendolo)

Eh via, stolto, m'offendi.

(guarda il ritratto, riman sorpreso, indi grado grado, con lazzi sostenuti s'incanta in
esso)

BARACH (addolorato)

Misero me! Qua! infortunio è questo!

CALAF (attonito)

Barach, che miro! In questa dolce effigie,
in questi occhi benigni, in questo petto
l'alpestre cor tiranno, che narrasti,
albergar non può mai.

BARACH

Lasso! Che sento?

Signor, più bella è Turandot, né mai

giunse pittore a colorir le intere
 bellezze di colei. Non celo il vero.
 Ma non potria degli uomini eloquenti
 la più faconda lingua dispiegarvi
 l'ambizion, la boria, i sentimenti
 crudi, e perversi de suo core iniquo.
 Deh scagliate, signor, da voi lontana
 la velenosa effigie; più non beva
 la mortifera peste il guardo vostro
 delle crude bellezze, io vi scongiuro.

CALAF (che sarà sempre stato contemplando il ritratto)

Invano tenti spaventarmi. Care,
 rosate guance, amabili pupille,
 ridenti labbra! Oh fortunato in terra
 chi di sì bel complesso l'armonia
 animata, e parlante possedesse!
 (sospeso alquanto, poi risoluto)
 Barach, non palesarmi. È questo il punto
 di tentar la fortuna. O la più bella
 donna, che viva, e in un possente impero,
 disciogliendo gli enigmi, a un tratto acquisto,
 o una misera vita, divenuta
 insofferibil peso, a un tratto lascio.

(guarda il ritratto)

Dolce speranza mia, già m'apparecchio
 vittima nuova a dispiegar gli enigmi.
 Abbi di me pietà. Dimmi, Barach;
 là nel divano almen, pria di morire,
 vedranno gli occhi miei l'immagin viva
 di sì rara bellezza?

(udirassi un suono lugubre di tamburo scordato dentro le mura della città, e più vicino della prima volta. Calaf si porrà in attenzione. Vedrassi innalzarsi per di dentro sulle mura un orrido carnefice cinese con le braccia ignude, e sanguinose, che pianterà il capo del principe di Samarcanda, indi si ritirerà)

BARACH

Deh mirate
 prima, e v'inorridite. E quello il teschio

del principe infelice ancor fumante,
di sangue intriso, e quel, ch'ivi lo fisse
è 'l carnefice vostro. Vi trattenga
sicurezza di morte. E già impossibile
discior gli enigmi della crudel donna.
Il caro capo vostro, orrido in vista,
di spettacolo agli altri invano arditi
presso a quello diman sarà confitto.
(piange)

CALAF (verso al teschio)

Sventurato garzon, qual forza estrema
vuoi, ch'io ti sia compagno? Odi, Barach;
morto già mi piangesti, a che più piangere?
Vado ad espormi. Tu non palesare
il nome mio a nessun. Fors'è il ciel sazio
di mie sventure, e vuoi farmi felice,
perch'io sollevi i genitor meschini.
S'io disciolgo gli enigmi, a tanto amore
ti sarò grato. Addio.
(vuol partire, Barach lo trattiene)

BARACH

No certamente...
Per pietà... caro figlio..., oh Dio...! Consorte
vieni... m'assisti... questa a me diletta
persona espor si vuole a scior gli enigmi
di Turandot crudele.

SCENA QUARTA

Schirina, e detti.

SCHIRINA Oimè! Che sento!

Non siete voi l'ospite mio? Chi guida
questo affabile oggetto in braccio a morte?

CALAF

Pietosa donna, al mio destin mi tragge
questa bella presenza.

(mostra il ritratto)

SCHIRINA

Ah, chi gli ha data
l'immagine infernal!
(piange)

BARACH (piangendo)

Puro accidente.

CALAF (liberandosi)

Assan, donna gentile, il mio destriere
rimanga a voi con questa borsa in dono.
(trae la borsa dal seno, e la dà a Schirina)
Altro non ho nella miseria mia
da spiegarvi il mio cor. Se non v'incresce,
qualche parte del dono in mio soccorso
spendete in sacrifici a' dei celesti,
a' poverelli dispensate. Ognuno
preghi per questo sventurato. Addio
(entra nella città)

BARACH

Signor... Signor...

SCHIRINA

Figlio... fermate... figlio...
Ah vane son le voci. Dimmi, Assan,
chi è quei generoso sfortunato,
che alla morte seri corre?

BARACH

Non ti prenda
tal curiositade. E tal d'ingegno,
ch'io non dispero in tutto. Andiam, consorte,
a' poverelli tutto, e ai sacerdoti
vada quell'oro, onde si chieda al cielo
grazia per lui... Ah morto il piangeremo.
(entra in casa disperato)

SCHIRINA

Non sol quest'oro, ma di quanto mai
spogliar mi posso, tutto in pietose opre
dato ha pel meschin. Certo esser deve
qualche grand'alma alle maniere nobili,
all'aspetto sublime. Egli è sì caro
al mio sposo fedeli Tutto si faccia.
Ben trecento pollastri, ed altrettanti
pesci di fiume al gran Berginguzino
saranno offerti, e ai geni sacrificio
di legumi abbondanti, e riso in copia
certo fatto sarà. Confuzio voglia
de' Bonces alle preci condiscendere.

ATTO SECONDO

Gran sala del divano con due portoni l'uno in faccia all'altro. Supponesi, che l'uno apra il passaggio al serraglio della principessa Turandot, e che l'altro apra il passaggio agli appartamenti dell'imperatore, suo padre.

SCENA PRIMA

Truffaldino, Brighella, eunuchi, tutti alla chinese.

TRUFFALDINO Comanda ai suoi eunuchi, che spazzino la sala. Fa erigere due troni alla chinese l'uno dall'una, l'altro dall'altra parte del teatro. Fa porre otto sedili per gli otto dottori del divano; è allegro, e canta.

BRIGHELLA Sopraggiunge, chiede la ragione dell'apparecchio.

TRUFFALDINO Che devesi radunare in fretta il divano coi dottori, l'imperatore, e la sua cara principessa. Per grazia del cielo le faccende vanno felicemente. È comparso un altro principe a farsi tagliar la testa.

BRIGHELLA Esserne perito uno tre ore prima. Rimprovera Truffaldino, che sia allegro per un macello così barbaro.

TRUFFALDINO Nessuno chiama principi a farsi mozzare il capo; se sono pazzi volontari, il danno sia di loro ecc. Che la sua adorabile principessa, ogni volta, che confonde un principe co' suoi enigmi, e lo manda al suo destino, per l'allegrezza d'esser vittoriosa lo regala, ecc.

BRIGHELLA Abborrisce sentimenti tali nel patriota. Detesta la crudeltà della principessa. Dovrebbe maritarsi, e troncar quella miseria ecc.

TRUFFALDINO Che a non volersi maritare ha ragione ecc. Sono seccature indiscrete ecc.

BRIGHELLA Che parla da eunuco inutile ecc. Tutti gli eunuchi odiano i matrimoni ecc.

TRUFFALDINO Collerico, che odia i matrimoni, temendo, che producano dei Brighelli.

BRIGHELLA Irritato; ch'è un galantuomo ecc. Che le sue massime sono perniziose, che, se sua madre non si fosse maritata non sarebbe nato.

TRUFFALDINO Che mente per la gola. Sua madre non fu mai maritata, ed egli è nato felicemente.

BRIGHELLA Si vede, ch'egli è un partorito contro le buone regole.

TRUFFALDINO Ch'egli è capo degli eunuchi; non venga ad impedir gli affari suoi, e vada, giacch'è maestro dei paggi, a fare il suo dovere; ma ch'egli sa, che insegna delle belle cose ai paggi a proposito dei matrimoni ecc. Mentre il contrasto dura tra questi due personaggi, gli eunuchi avranno assettata la sala. Odesi una marcia di strumenti. È l'imperatore che giugne nel divano colla corte, e coi dottori. Brighella parte per rispetto; Truffaldino coi suoi eunuchi per andar a levar la sua cara principessa.

SCENA SECONDA

Al suono d'una marcia escono le guardie alla chinese; indi gli otto dottori, poscia Pantalone, Tartaglia, e dopo Altoum, Can. Tutti sono alla chinese. Altoum è un vecchione venerando, riccamente vestito anch'egli alla chinese. Al suo comparire

tutti si gettano colla fronte per terra. Altoum sale, e siede sul trono, posto alla parte, da dov'è uscito. Pantalone, e Tartaglia si mettono uno per parte del trono. I dottori siedono sopr'ai loro sedili. Termina la marcia.

ALTOUM

E sino a quando, miei fedeli, deggio
sofferir tali angosce? Appena... appena
le dovute funebri opre hanno fine
d'un infelice principe sull'ossa, e sull'ossa
di lui mi struggo in lagrime;
nuovo oggetto s'espone, nuove angosce
destando in questo sen. Barbara figlia,
nata per mio tormento! Che mi vale
il punto' maledir, che sull'editto
al tremendo Confuzio il giuramento
feci solennemente di eseguirlo?
Spergiuro esser non posso. Non si spoglia
di crudeltà mia figlia. Mai non mancano
stolti amanti ostinati, e non ritrovo
mai chi doni consigli in tanta doglia.

PANTALONE Cara Maestà, no saveria che consegio darghe. In tei nostri paesi no se zura de sta sorte de legge. No se fa de sta qualità de editti. No ghe esempio, che i precipi se innamora de un retrattin, a segno de perder la testa per l'original, e no nasce putte, che odia i omeni, come la precipessa Turandot, so fia. Oibò, no ghe xe idea da nu de sta sorte de creature, gnanca per sogno. Prima che le mie disgrazie me facesse abandonar el mio paese, e che la mia fortuna me innalzasse senza merito all'onor de secretario de Vostra Maestà, no aveva altra cognizion della China, se no che la fusse una polvere bonissima perla freve terzana, e son sempre, come omo incocalio de aver trovà qua de sta sorte de costumi, de sta sorte de zuramenti, e de sta sorte de putti, e de putte. Se contasse sta istoria a Venezia, i me diria: «Via, sier bomba, sier slappa, sier panchiana, andè a contar ste fiabe ai puttelli»; i me rideria in tel muso, e i me volteria tanto de bero.

ALTOUM

Tartaglia, foste a visitar il nuovo
temerario infelice?

TARTAGLIA Maestà sì; è qui nelle solite stanze del palagio, che s'assegnano a' principi forestieri. Sono rimasto stupefatto della sua bella presenza, della sua dolce fisonomia, della sua maniera nobile di favellare. In vita mia non ho veduta la più degna persona. Ne sono innamorato, e mi sento strappare il cuore, che venga ad esporsi al macello, come un becco,' un principe così bello, così buono, così giovane... (piange)

ALTOUM

Oh indicibil miseria! Già eseguiti saranno i sacrifici, onde dal cielo sia soccorso il meschin di tanto lume da penetrare, da discior gli oscuri enigmi della barbara mia figlia? Ah invan lo spero!

PANTALONE La pol star certa, Maestà, che no s'ha mancà de sacrifici. Cento manzi xe stai sacrificai al Cielo, cento cavalli al Sol, e cento porchi alla Luna. a parte (Mi poi no so cossa se possa sperar da sta generosa beccaria imperial).

TARTAGLIA a parte (Sarebbe stato meglio sacrificare quella porchetta della principessa. Ogni disgrazia sarebbe finita.)

ALTOUM

Or ben, qui si conduca il nuovo prence.

(parte una guardia)

Si procuri distorlo dal cimento;
e voi, saggi dottori del divano,
ministri fidi m'assistite, dove
il dolor mi troncasse la favella.

PANTALONE Gavemo tante esperienze, che basta, Maestà. Se sfiateremo de bando, e po l'anderà a farse gargatar, come un dindio.

TARTAGLIA Senti Pantalone. Ho conosciuto in lui della virtù, e dell'acume; non sono senza speranza.

PANTALONE Che! Che el spiega le indovinelle de quella cagna? Oh fallada la xe.

SCENA TERZA

Calaf accompagnato da una guardia, e detti.

CALAF (s'inginocchierà con una mano alla fronte)

ALTOUM

Sorgi, incauto garzon.

(Calaf s'alza, e fatto un inchino, si pianta con nobiltà nel mezzo al divano tra i due troni verso all'uditorio.) Altoum segue a parte dopo aver contemplato fissamente Calaf

(Che bella idea!

Quanta compassion mi desta in seno!)

Dimmi, infelice, donde sei? Di quale principe sei figliuolo?

CALAF (sorpreso alquanto, indi con inchino nobile)

Signor, per grazia

il mio nome stia occulto.

ALTOUM

E come ardisci,

senza dirmi la nascita,

d'esporti a pretender le nozze di mia figlia?

CALAF (con grandezza)

Principe son. Se 'l ciel vorrà, ch'io mora,

prima de fatal punto fia palese

il mio nome, la nascita, lo stato,

perché si sappia allor, che all'alto nodo,

senza sangue reale in queste vene,

d'aspirar non avrei temeritade.

(con inchino)

Grazia è per or, che 'l nome mio stia occulto.

ALTOUM a parte

(Che nobiltà di favellare! Oh quanta

compassion mi desta!) (alto) Ma, se sciogli

gli oscurissimi enigmi, e di non degna

nascita sei, come potrò la legge?...

CALAF (interrompendolo arditamente)

Per i principi so' scritta è la legge.

Signor... oh 'l ciel lo voglia... allor, s'io sono
d'ignobil stirpe, il capo mio la pena
paghi sotto una scure, ed insepolte
sien queste membra pascolo alle fere,
a' cani, alle cornacchie. Ho già in Pechino
chi mi conosce, e l'esser mio può dirvi.
(con inchino) Grazia è per or, che 'I nome mio stia occulto.
Alla vostra clemenza in grazia il chiedo.

ALTOUM

Abbi tal grazia in dono. Io non potrei
a quella voce, alle tue belle forme
nulla negar. Così disposto fossi
grazia tu a fare ad un imperatore,
che dall'alto suo seggio a te la chiede.
Desisti, deh desisti dal cimento,
a cui t'esponi. Tanta simpatia
dite mi prende, che del mio potere
a te tutto esibisco. Sii compagno
di me nel regno, ed al serrar quest'occhi
ogni possibil mia beneficenza
da quest'animo attendi. Non volere,
ch'io sia tiranno a forza. Io son l'obbrobrio,
per l'incautela mia, di tutti i sudditi.
Anima audace, se pietà può nulla
sopra dite, non obbligarmi a piangere
sul cadavere tuo. Non far, che accresca
l'odio a mia figlia, l'odio a me medesimo
d'aver prodotta una perversa figlia,
orgogliosa, crudel, vana, ostinata,
cagion d'ogni mia angoscia, e della morte.
(piange)

CALAF

Sire, datevi pace. Al cielo è nota
la pietade, ch'io sento. D'un tal padre,
qual siete voi, da educazion non ebbe
d'esser tiranna esempio vostra figlia.
Non ricerchiam di più. Colpa è in voi solo,

se colpa dir si può, tenero affetto
verso un'unica figlia, e d'aver data
al mondo una bellezza sì possente,
che trae l'uom di se stesso. Io vi ringrazio
de' generosi sentimenti vostri.

Mal vi sarei compagno. O 'l ciel felice
mi vuol, di Turandot a me diletta
donandomi 'l possesso, o vuol, che questa
misera vita, insofferibil peso
senza di Turandot, abbia il suo fine.

Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

PANTALONE Ma, cara Altezza, cara vita mia, averè za visto sopra la porta della città tutte quelle crepe de mono impirae, no ve digo de più. No so che gusto, che abbiè a vegnirve a far scannar, come un cavron, con sicurezza, per farne pianzer, come desperai tutti quanti. Sappiè, che la principessa ve farà un impianto de tre indovinelle, che no le spiegheria el strolego Cingarello. Nu, che semo da tanto tempo deputai con sti eccellentissimi dottori del divan a dar sentenza de chi spiega ben, e de chi spiega mal, per far eseguire la legge, pratici, consumai sui libri, stentemo all'improvviso a arrivar all'acutezza dei enigmi de sta principessa crudel, perché no i xe minga: panza de ferro, buelle de bombaso, e via scorrendo; i xe novi de trinca, e maledetti; e, se no la li consegnasse proposti, spiegai, e sigillai in tante cartoline a sti eccellentissimi dottori, forsi gnanca eh saveria, dove i avesse la testa. Andè in pase, caro fio. Se' là, che parè un fior; me fe' pecca. Varenta al ben, che ve vogio, che se ve ostinè, fazzo più conto d'un ravenello del gobbo ortolan, che della vostra testa.

CALAF

Vecchio, invan t'affatichi, invan ragioni.

Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

TARTAGLIA Turandotte... Turandotte. Mo che diavolo di ostinazione, caro figlio mio. Intendi bene. Qui non si giuoca a indovinare colla scommessa d'un caffè col pandolo,' o di mezza chioccolata colla vaniglia. Capisci, capisci una volta; qui ci va la testa. Io non uso altri argomenti per persuaderti a desistere. Questo è grande. La testa, la testa ci va; la testa. Sua Maestà ti prega, ha fatto sacrificare cento cavalli al Sole, cento buoi al Cielo, cento porchi alla Luna, cento vacche alle stelle in tuo favore, e tu, ingrato, vuoi resistere per dargli questo rammarico. Se non vi fossero altre femmine al mondo, che la principessa Turandotte, la tua risoluzione sarebbe

ancora una gran bestialità. Scusa, caro principe mio. In coscienza è l'amore, che mi fa parlare con libertà. Hai tu ben capito, che cosa sia il perdere la testa? Mi par impossibile.

CALAF

Troppo dicesti. È vana ogni fatica.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

ALTOUM

Crudel ti sazia; abbi la morte, ed abbi
la mia disperazione.
(alle guardie)
La principessa entri al cimento nel divan; s'appaghi
d'una vittima nuova.
(parte una guardia)

CALAF da sé con fervore

(Eterni numi,
m'ispirate talento. Non m'opprima
la vista di costei: io vi confesso,
che vacilla la mente, e che tremore
ho nel sen, dentro al core, e sulle labbra).
(all'assemblea)
Sacro divan, saggi dottori, giudici
nelle risposte mie della mia vita,
scusate tanto ardir; clemenza abbiate
per un cieco d'amor, che non conosce
dove sia, quanto vaglia, e s'abbandona
tratto da occulta forza al suo destino.

SCENA QUARTA

Udrassi il suono d'una marcia, intrecciato con tamburelli. Uscirà Truffaldino con la scimitarra alla spalla, i suoi eunuchi lo seguiranno. Dietro a questi usciranno varie schiave di accompagnamento con tamburelli suonando. Dopo usciranno due schiave velate, una vestita riccamente, e maestosamente alla tartara, che sarà Adelma, l'altra passabilmente alla cinese, che sarà Zelima. Questa avrà un picciol bacile con fogli suggellati. Truffaldino, e gli eunuchi nel passar difilati si getteranno colla faccia a terra innanzi ad Altoum, poi sorgeranno. Le schiave

s'inginocchieranno colla mano alla fronte. Uscirà Turandotte velata, vestita riccamente alla cinese, con aria grave e baldanzosa. I dottor e i ministri si getteranno colla faccia a terra. Altoum si leverà in piedi. Turandotte si porrà una mano alla fronte, e farà un inchino grave al padre, indi salirà il suo trono, e siederà. Zelima si porrà al suo fianco sulla sinistra, Adelma alla destra. Calaf che si sarà inginocchiato alla comparsa di Turandot, si rizzerà, e rimarrà incantato in essa. Tutti torneranno a' lor posti. Truffaldino, eseguite alcune ceremonie facete a suo modo, prenderà il bacile di Zelima coi fogli suggelati, li dispenserà ai dottori, si ritirerà dopo altre ceremonie, e riverenze chinesi. Durante tutte queste solennità mute, si sarà suonata la marcia. Al partire di Truffaldino rimarrà la gran sala del divano in silenzio.

SCENA QUINTA

Altoum, Turandot, Calaf Zelima, Adelma, Pantalone, Tartaglia, dottori e guardie.

TURANDOT (alteramente)

Chi è, che si lusinga audacemente
di penetrar gli acuti enigmi ancora
dopo sì lunga esperienza; e
brama miseramente di lasciar la vita?

ALTOUM

Figlia, egli è quello;
(addita Calaf che sarà attonito nel mezzo del divano in piedi)
e ben degno sarebbe,
che tuo sposo il scegliessi, e che finissi
d'esorlo al gran cimento, lacerando
di chi ti diè la vita il core afflitto.

TURANDOT (dopo aver mirato alquanto Calaf basso a Zelima)

Zelima, oh cielo! Alcun oggetto, credi,
nel divan non s'espose, che destasse
compassione in questo sen. Costui
mi fa pietà.

ZELIMA (basso)

Di tre facili enigmi
lo caricate, e terminate ormai

d'esser crudel.

TURANDOT (con sussiego, basso)

Che dici! La mia gloria!

Temeraria, tant'osi?

ADELMA che avrà osservato Calaf attentamente, da se'

(Oh Ciel! Che miro!

Non è costui quel, ch'alla cone mia

de' Carazani un dì vil servo io vidi,

quando vivea Cheicobad, mio padre?

Principe è dunque! Ah ben mel disse il core,

quel cor, ch'è suo).

TURANDOT

Principe, desistete

dall'impresa fatale. Al cielo è noto,

che quelle voci, che crudel mi fanno,

son menzognere. Abborrimento estremo

ch'ho al sesso vostro, fa, ch'io mi difenda,

com'io so, com'io posso, a viver lunge

da un sesso, che abborrisco. Perché mai

di quella libertà, di che disporre

dovria poter ognun, dispor non posso?

Chi vi couduce a far, ch'io sia crudele

contro mia volontà? Se vaglion prieghi,

io m'umilio a pregarvi. Desistete,

principe, dal cimento. Non tentate

il mio talento mai. Suberba sono

di questo solo. Il ciel mi diè in favore

acutezza, e talento. Io cadrei morta,

se nel divan con pubblica vergogna

fossi vinta d'acume. Ite, scioglietemi

dal proporvi gli enigmi; ancora è tempo;

o piangerete invan la morte vostra.

CALAF

Sì bella voce, e sì bella presenza,

sì raro spirto, e insuperabil mente

in una donna! Ah qual'error è mai
nell'uom, che mette la sua vita a rischio
per possederla? E di sì raro acume
Turandotte si vanta? E non iscopre,
che quanto i meni suoi sono maggiori,
che quant'avversa è più d'esser d'uomo moglie,
arder l'uomo più deve? Mille vite,
Turandotte crudele, in questa salma
fossero pur, io core avrei d'esorle
mille volte a un patibolo per voi.

ZELIMA (basso a Turandot)

Ah facili gli enigmi per pietade.
Egli è degno di voi.

ADELMA a parte

(Quanta dolcezza!

Oh potess'esser mio! Perché non seppi,
ch'era prence costui, prima che schiava
mi volesse fortuna, 'e in basso stato!
Oh quanto amor m'accende or che m'è noto,
ch'egli è d'alto lignaggio! Ah che non manca
mai coraggio ad amor). (basso a Turandot) La gloria vostra
vi stia a cor, Turandot.

TURANDOT perplessa da sé

(E questo solo
ha forza di destar compassione
in questo sen? (risoluta) No, superarmi io deggio).
(a Calaf con impeto)
Temerario, al cimento t'apparecchia.

ALTOUM

Principe, insisti ancor?

CALAF

Signor, già 'l dissi.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

ALTOUM

Il decreto fatal dunque si legga
pubblicamente; egli l'ascolti, e tremi.

(Pantalone caverà dal seno il libro della legge, lo bacierà, se lo porrà sul petto, poi alla fronte, indi lo presenterà a Tartaglia, il quale gettatosi prima colla fronte a terra, lo riceverà, poscia leggerà ad alta voce)

TARTAGLIA

Ogni principe possa Turandotte
pretender per consorte; ma disciolga
prima tre enigmi della principessa
tra i dottor nel divano. Se gli spiega
l'abbia per moglie. Se non è capace,
sia condannato in mano del carnefice,
che gli tronchi la testa, sicché muoia.

Al tremendo Confuzio Altoum Can
d' eseguire il decreto afferma, e giura.

(terminata la lettura, Tartaglia bacierà il libro, se lo porrà sul petto, e sulla fronte, e lo riconsegnerà a Pantalone, il quale, ricevutolo colla fronte per terra, si rizzerà, e lo presenterà ad Altoum, il quale, levata una mano, gliela porrà sopra)

ALTOUM (con sospiro)

O legge! O mio tormento! D' eseguirti
al tremendo Confuzio affermo, e giuro.

(Pantalone si porrà di nuovo il libro in seno. Il divano sarà in un gran silenzio.
Turandotte si leverà in piedi)

TURANDOT (in tuono accademico)

Dimmi, stranier: chi è la creatura
d' ogni città, d' ogni castello, e terra,
per ogni loco, ed è sempre sicura,
tra gli sconfitti, e tra i vincenti in guerra?

Notissima ad ogn'uomo è sua figura,
ch' ella è amica di tutti in sulla terra.

Chi eguagliarla volesse è in gran follia.

Tu l' hai presente, e non saprai, chi sia.

(siede)

CALAF (dopo aver guardato il cielo in atto di pensare, fatto un inchino colla mano alla fronte verso Turandot)

Felice me, se di più oscuri enigmi
il peso non mi deste! Principessa,
chi non saprà, che quella creatura
d'ogni città, d'ogni castello, e terra,
che sta con tutti, ed è sicura sempre
tra gli sconfitti, e tra i vittoriosi,
palese al mondo, che non soffre eguali,
e ch'ho presente (il sofferite) è il sole?'

PANTALONE (allegro)

Tartagia, el l'ha imbroccada.

TARTAGLIA

Di pianta nel mezzo.

TUTTI i DOTTORI (apriranno la prima carta suggelata, indi in coro)

Ottimamente. 'l sole, è 'l sole, è 'l sole.

ALTOUM (allegro)

Figlio, al ciel t'acomando a' nuovi enigmi.

ZELIMA a parte

(Soccorretelo, o numi).

ADELMA agitata a parte

(O ciel, t'opponi;

fa, che non sia di Turandotte sposo.

Io mi sento morir).

TURANDOT sdegnosa da sé

(Che costui vinca!

Che superi 'l mio ingegno! Eh non fia vero).

alto

Folle, m'ascolta pur; spiega i miei sensi.

(si leva in piedi, e segue in tuono accademico)

L'albero, in cui la vita

d'ogni mortal si perde,

di vecchiezza infinita,
sempre novello, e verde,
che bianche ha le sue foglie
dall'una parte, e allegre;
bianchezza si discioglie;
son nel rovescio negre.
Stranier, dì in cortesia
quest'albero qual sia.
(siede)

CALAF (dopo qualche raccoglimento, e fatto il solito inchino)
Non isdegnate, altera donna, ch'io
disciolga i vostri enigmi. Questa pianta
antichissima, e nuova, in cui si perde
la vita de' mortali: e c'ha le foglie
bianche al di sopra, e dal rovescio negre,
co' giorni suoi, colle sue notti è l'anno.

PANTALONE (allegro)
Tartagia, el ga dà drento.

TARTAGLIA
Sì in coscienza, di brocca di brocca.

TUTTI I DOTTORI (in coro, dopo aver aperta l'altra carta suggellata)
Ottimamente: è l'anno, è l'anno, è l'anno.

ALTOUM (lieto)
Quanta allegrezza! O numi, al fin pervenga.

ZELIMA a parte
(Fosse l'ultimo questo).

ADELMA
smaniosa a parte
(Oimè. Lo perdo).
basso a Turandot
Signora, ogni trionfo in un sol punto
perdete nel divan. Costui vi supera.

TURANDOT (sdegnosa basso)

Taci. Pria cada il mondo, e l'uman genere,
tutto perisca. (alto) Sappi, audace, stolto,
ch'io t'abborrisco più, quanto più speri
di superarmi. Dal divan te n'esci;
fuggi l'ultimo enigma; il capo salva.

CALAF

L'odio vostro, adorata principessa,
sol mi rincresce. Il capo mio sia tronco,
se della pietà vostra non è degno.

ALTOUM

Desisti, caro figlio, o tu, mia figlia,
desisti di propor novelli enigmi.
Sia tuo sposo costui, che tutto merta.

TURANDOT (collerica)

Mio sposo! Ch'io desista! Quella legge
si de' eseguir.

CALAF

Signor, non v'affannate.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

TURANDOT (sdegnosissima)

Sposa tua fia la morte. Or lo vedrai.
(si leva in piedi, e segue in tuono accademico)
Dimmi, qual sia quella terribil fera
quadrupede, ed alata, che pietosa
ama chi l'ama, e co' nimici è altera,
che tremar fece il mondo, e che orgogliosa
vive, e trionfa ancor. Le robuste anche
sopra l'istabil mar ferme riposa;
indi col petto, e le feroci branche
preme immenso terren. D'esser felice
ombra in terra, ed in mar mai non son stanche
l'ali di questa nuova altra fenice.

(recitato l'enigma, Turandotte furiosa si lacera dal viso i velo per sorprendere Calaf)
Guardami 'n volto, e non tremar. Se puoi,
spiega, chi sia la fera, o a morte corri.

CALAF (sbalordito)

Oh bellezza! Oh splendor!
(resta sospeso colle mani agl'occhi)

ALTOUM (agitato)

Oimè, si perde! Figlio,
non sbigottirti; in te ritorna.

ZELIMA a parte affannosa

Io mi sento mancar.

ADELMA a parte

(Stranier, sei mio.
Mi sarà guida amor per involarti).

PANTALONE (smanioso)

Memo, anemo, fio. Oh se podesse aiutarlo! Me trema le tavernelle, che el se perda.

TARTAGLIA

Se non fosse per il decoro del posto, anderei a prendere il vaso dell'aceto in cucina.

TURANDOT

Misero, morto sei. Della tua sorte
te medesimo condanna.

CALAF (rientrando in se stesso)

Turandotte,
fu la bellezza vostra, che mi colse
improvviso, e confuse. Io non sono vinto.
(volgendosi all'uditorio)
Tu, quadrupè fera, e in uno alata,
terror dell'universo, che trionfi,
e vivi in terra, e in mare, ombra facendo
colle immense ali tue grata, e felice
all'elemento instabile, e alla terra,

agl'illustri tuoi figli, e cari sudditi,
nuova Fenice, è ver, fera beata;
sei dell'Adria il Leon' feroce, e giusto.

PANTALONE (con trasporto) Oh siestu benedetto. No me posso più tegnir. (corre ad abbracciarlo)

TARTAGLIA (ad Altoum)
Maestà, consolatevi.

I DOTTORI (aprono il terzo foglio sigillato, indi in coro)

E dell'Adria il Leone: è vero, è vero.
(odonsi degli evviva allegri del popolo, e uno strepito grande di strumenti.
Turandot cade in isfinimento sul trono. Zelima, e Adelma l'assistono)

ZELIMA
Datevi pace, principessa. Ha vinto.

ADELMA a parte
(Ahi perduto amor mio... No, non sei perso).

(Altoum allegro discende dal trono, assistito da Pantalone e da Tartaglia. I dottori si ritirano in fila nelfondo del teatro)

ALTOUM
Finisci, figlia, d'essermi tiranna
colle tue stravaganze. Amato prence,
vieni al mio sen.
(abbraccia Calaf. Turandot rinvenuta precipita furente dal trono)

TURANDOT (invasata)
Fermatevi. Non spero
costui d'esser mio sposo. Io nuovamente
pretendo di propor tre nuovi enigmi
al nuovo giorno. Troppo breve tempo
mi fu dato al cimento. Io non potei
quanto dovea riflettere. Fermate...

ALTOUM (interrompendola)

Indiscreta, crudel! Non è più tempo;
più facil non m'avrai. La dura legge
è già eseguita, ed a' ministri miei
la sentenza rimetto.

PANTALONE La perdoni. No gh'è bisogno de altre indovinelle, né de tagiar altre teste, come se le fosse zucche baruche. Sto putto ha indovini, la legge xe eseguida, e avemo da magnar sti confetti. (a Tartaglia) Cossa diseu vu, cancellier?

TARTAGLIA Esequitissima. Non v'è bisogno d'interpretazioni. Che dicono gli eccellentissimi signori dottori?

TUTTI I DOTTORI

È consumata, è consumata, è sciolta.

ALTOUM

Dunque al tempio si vada. Quest'ignoto
riconoscersi faccia, e i sacerdoti...

TURANDOT (disperata)

Ah, padre mio, deh per pietà suspendasi...

ALTOUM (sdegnoso)

Non si sospenda; io risoluto sono.

TURANDOT (precipitando ginocchioni)

Padre, per quanto amor, per quanto cara
v'è questa vita, al nuovo dì concedasi
nuovo cimento ancora. Io non potrei
sofferir tal vergogna. Io morirò, prima
d'assoggettarmi a quest'uomo superbo,
pria d'esser moglie. Ahi questo nome solo
d'esser consorte ad uom, solo il pensiero
d'esser soggetta ad uom, lassa m'uccide.
(piange)

ALTOUM (collerico)

Ostinata, fanatica, brutale;

più non t'ascolto. Olà, ministri, andate.

CALAF

Sorgi, di questo cor bella tiranna.
Signor, deh per pietade suspendete
gli ordini vostri. Io non sarò felice,
s'ella m'abborre, ed odia. L'amor mio
non potria sofferir d'esser cagione
del suo tormento. Che mi vai l'affetto,
se d'odio solo la mia fiamma è degna?
Barbara tigre, s'io non ammollisco
quell'anima crudel, sta lieta, e godi;
io non sarò tuo sposo. Ali, se vedessi
questo cor lacerato, io ceno sono,
che n'avresti pietà. Della mia morte
ingorda sei? Signor, le si conceda
nuovo cimento; io questa vita ho a sdegno.

ALTOUM

No; risoluto son. Vadasi al tempio:
non si conceda altro cimento... incauto...

TURANDOT (impetuosa)

Vadasi al tempio pur; ma sopra l'ara
spirerà vostra figlia.

CALAF

Spirerà! Mio signor... principessa, d'una grazia
ambi fatemi degno. Al nuovo giorno
qui nel divano io proporrò un enigma
all'indomito spirto, e questo fia:
di chi figlio è quel principe, e qual nome
porta lo stesso principe, ridotto
a mendicar il pane, a portar pesi
a prezzo vil, per sostener la vita;
che giunto al colmo di felicitade
è sventurato ancor più, che mai fosse?
Doman qui nel divano, alma crudele,
del padre il nome, e 'l nome del dolente

indovinate. Se non v'è possibile,
traete fuor d'angoscia un infelice;
non mi negate quell'amata destra;
s'ammollisca quel cor. Se indovinate,
sazia della mia morte, e del mio sangue
sia quell'alma feroce insuperabile.

TURANDOT

Straniero, il patto accetto, e mi contento.

ZELIMA a parte

(Nuovo periglio ancor).

ADELMA a parte

(Nuova speranza).

ALTOUM

Contento non sono io. Nulla concedo.
S' eseguisca la legge.

CALAF (inginocchiandosi)

Alto signore,
s'io nulla merto, se pietà in voi regna,
appagate la figlia, e me appagate.
Deh non manchi da me, ch'ella sia sazia.
Quello spirto si sfoghi. S'ella ha acume,
quanto ho proposto nel divan dispieghi.

TURANDOT a parte

(Io m'affogo di sdegno. Ei mi dileggia).

ALTOUM

Imprudente, che chiedi! Tu non sai,
quanto ingegno è in costei... Ben: vi concedo
questo cimento nuovo. Sciolta sia
d'esser tua sposa, s'ella i nomi espone,
ma non concedo già nuove tragedie.
Salvo te n'anderai, s'ella indovina.
Più non pianga Altoum le altrui miserie.

(basso a Calaf)

Seguimi... incauto, che facesti mai!

(Ripigliasi un suono di marcia. Altoum con le guardie, i dottori; Pantalone e Tartaglia con gravità entrerà per il portone, dal quale è uscito. Turandotte, Adelma, Zelima, Truffaldino, eunuchi e schiave con tamburelli entreranno per l'altro portone).

ATTO TERZO

Camera del serraglio

SCENA PRIMA

Adelma, e una schiava tartara sua confidente.

ADELMA (con fierezza)

Ti proibisco il favellarmi ancora.

Già capace non son de' tuoi consigli:

altro mi parla al cor. Possente amore,

che dell'ignoto principe m'abbrucia,

odio, che a questa empia superba io porto,

dolor di schiavitù. Troppo ho sofferto.

Scorsi cinqu'anni or son, che dentro al seno

chiudo il velen, rassegnazion dimostro,

e amor per questa ambiziosa donna,

della miseria mia prima cagione.

In queste vene real sangue scorre,

tu 'l sai, né Turandot m'è superiore.

In vergognosi lacci schiava umile

e sino a quando una mia pari deve,

come ancella, servir? Gli sforzi estremi

per simular m'hanno già resa inferma;

di giorno in giorno io mi distruggo, come

neve al sol, cera al foco. Dì, conosci

in me più Adelma? Io risoluta sono

oggi d'usar quant'arte' posso. Io voglio,

per la strada d'amor, di schiavitù,
o di vita fuggir.

SCHIAVA

No, mia signora...

No, non è tempo ancor...

ADELMA (con impeto)

Va, non tentarmi,

ch'io soffra più. D'un solo accento, un solo
non molestarmi ancora. Io tel comando.

(la schiava, fatto un inchino con una mano alla fronte, timorosa partirà)

Ecco la mia nimica, accesa l'alma

di rabbia, di vergogna, forsennata,

fuor di se stessa. È questo il vero punto

di tentar tutto, o di morir. S'ascolti.

(si nasconde)

SCENA SECONDA

Turandot, Zelima, indi Adelma.

TURANDOT

Zelima, più non posso. Sol pensando
alla vergogna mia, sento, che un foco
l'alma mi strugge.

ZELIMA

Come mai, signora,

un sì amabile oggetto, un sì bell'uomo,

sì generoso, tanto innamorato

può destarvi nel seno odio, e puntiglio?

TURANDOT

Non tormentarmi... sappi... ah mi vergogno

a palesarlo... ei mi destò nel petto

commozioni a me ignote... un caldo... un gelo...

No, non è vet Zelima, io l'odio a morte

Ei della mia vergogna nel divano
fu la cagion. Per tutto il regno, e fuori
si saprà, ch'io fui vinta, e riderassi
dell'ignoranza mia. Dimmi, se 'l sai,
soccorrimi, Zelima. Il padre mio
diman vuoi, che nell'alba si raduni
l'assemblea de' dottori, e, s'io mal sciolgo
l'oscurissimo enigma, ch'è proposto,
vuol, che seguan le nozze in quel momento.
«Di chi figlio è quel principe, e qual nome
porta lo stesso principe, ridotto
a mendicar il pane, a portar pesi
a prezzo vii per sostener la vita;
che giunto al colmo di felicitade
è sventurato ancor più, che mai
fosse?» Lo scorgo ben, che questo sconosciuto
è 'l principe proposto; ma chi puote,
del padre il nome indovinar, e 'l suo?
S'è sconosciuto? Se l'imperatore
grazia gli die di star occulto insino
alla fin del cimento? Io l'accettai
per non ceder la destra.' Ah ch'è impossibile
ch'io l'indovini. Dì, che far potrei?

ZELIMA

Quivi in Pechin v'è ben, chi l'arte magica
perfettamente sa. V'è, chi la cabala
sa trar divinamente; ad un di questi
voi ricorrer potreste.

TURANDOT

Io non son folle,
come tu sei, Zelima. Per il volgo
sono questi impostori, e l'ignoranza
è fruttifero campo a tali astuti.
Altro non suggerisci?

ZELIMA

Io vi ricordo

le parole, i sospiri, il duolo intenso
di quell'eroe: come prostrato a' piedi
del padre vostro con sì bella grazia
per voi chiese favor.

TURANDOT

Non dir più oltre.

Sappi, che questo core... Ah non è vero...
Io l'odio a morte. Io so, che tutti perfidi
gli uomini son: che non han cor sincero,
né capace d'amor. Fingono amore
per ingannar fanciulle, e appena giunti
a possederle, non più sol non le amano,
ma 'l sacro nodo marital sprezzando
passan di donna in donna, né vergogna
gli prende a dar il core alle più vili
femminette del volgo, alle più lorde
schiave, alle meretrici. No, Zelima,
non parlar di colui. Se diman vince,
più che morte l'abborro. Figurandomi
moglie soggetta ad uomo, immaginando,
ch'ei m'abbia vinta, sento, che 'l furore
mi trae fuor di me stessa.

ZELIMA

Eh, mia signora,
è l'età vostra fresca, che alterigia
vi desta in cor. Verrà l'età infelice,
che i concorrenti mancheranno, e allora
vi pentirete invan. Che mai perdetevi?
Qual fanatica gloria, e qual'onore?...

ADELMA (che a poco a poco si sarà fatta innanzi ascoltando) (interrompendola
con gravità)

Chi bassamente è nata non ha idee
da quelle di Zelima differenti.

Scusa, Zelima. D'una principessa,
che in un divan con pubblico rossore,
dopo un corso di gloria, e di trofei,

da un ignoto sia vinta, mal conosci
la necessaria doglia, e la vergogna.
Io con questi occhi vidi l'esultanza
di cento maschi, e un beffeggiar maligno
sugli enigmi proposti, quasi fossero
sciocchi enigmi volgari, e n'ebbi sdegno,
perch'io l'amo da vet Che mi dirai
della sua circostanza?' Ella è ridotta
contro l'istinto suo, contro sua voglia,
sforzatamente a divenir consorte.

TURANDOT (impetuosa)

Non m'accender di più.

ZELIMA

Ma qual sventura
è divenir consorte?

ADELMA

Eh taci, taci.

Obbligo non hai tu d'intender, come
un magnanimo cor de' risentirsi.
Non sono adulatrice. E ti par poco,
ch'ella impegnata siasi con franchezza
d'indovinar que' nomi; e d'apparire
dimani nel divano in faccia al volgo?
Che rimarrà, se in pubblico apparita
scioccamente risponde, o là confessa,
che fu stolto il suo assunto! Ah che mi sembra
mille scherzi di beffe, e aperte risa
del popolo sentir, quasi ella fosse
un'infelice comica, che caggia
in error sulla scena.

TURANDOT (furiosa)

Sappi, Adelma,
se i nomi non iscopro, in mezzo al tempio,
già risoluta sono, in questo seno
m'immergerò un pugnale.

ADELMA

No, principessa.
Per scienza, od inganno si de' sciorre
quell'enigma proposto.

ZELIMA

Ben; se tanto
Adelma l'ama, e più di me capisce,
più di me la soccorra.

TURANDOT

Cara Adelma,
soccorrimi. Del padre il nome, e 'l suo
come deggio saper, se noi conosco,
né so, d'onde sia giunto?

ADELMA

Ei nel divano
so che disse aver gente qui in Pechino,
che lo conosce. Si de' por sozzopra
la città tutta, ed oro, e gemme spendere.
Tutto si de' poter.

TURANDOT

D'oro, e di gemme
disponi a voglia tua. Pur ch'io lo sappia,
non si curi un tesoro.

ZELIMA

E dove spenderlo?
Di chi cercar? Con qual cautela, e come,
quand'anche si sapesse, un tradimento
tener occulto, e far che non si sappia,
che per inganno, e non per sua virtude
ell'ha carpiti i nomi?

ADELMA

Sarà forse

Zelima traditrice a scoprirlo?

ZELIMA (con ira)

Ah troppo offesa son. Mia principessa,
risparmiate il tesoro. Io mi credea
di placar l'alma vostra, e persuadervi.
Sperava a dar la destra ad un ben degno
tenero amante, che a pietà mi mosse.
Trionfi in me parzialità, ch'io deggio
a chi deggio ubbidir. Fu qui Schirina
la madre mia. Fu a visitarmi allegra
per gli enigmi disciolti, e non sapendo
del novello cimento di dimani
mi palesò, che 'l prence forestiere
alloggio nel suo albergo, indi che Assan,
mio patrigno, il conosce, e che l'adora.
Chiesi del nome suo, ma protestommi,
ch'Assan non glielo disse, e ch'anzi nega
di volerglielo dire. Ella promise
di far quanto potrà. Dell'amor mio
la mia regina or dubiti, se 'l merto.
(entra dispettosa)

TURANDOT

Vien, Zelima, al mio sen, perché ten vai?...

ADELMA

Turandotte, Zelima v'ha scoperta
qualche util traccia, ma è imbecil' di mente.
Stoltezza è lo sperar, che volontario,
non usando l'ingegno, il suo patrigno
palesi i nomi or che saprà 'l cimento.
Non si perda più tempo. In più celata
parte un consiglio mio vo', ch'eseguiate,
se credete al mio amor.

TURANDOT

Sì, amica, andiamo.
Pur che 'l stranier non vinca, io farò tutto.

(entra)

ADELMA

Amor, tu mi soccorri, e tu seconda
i miei desideri, onde di schiavitù
possa uscir lieta. M'apra la superbia
di questa mia nimica e strada, e campo.

(entra)

SCENA TERZA

Sala della reggia. Calaf e Barach.

CALAF

Ma se 'l mio nome, e quello di mio padre
noti in Pechino solamente sono
alla tua fedeltà. Se 'l regno nostr
da questa regione è sì lontano,
ed è perduto ben ott'anni or sono.
Occulti siam vissuti, e fama è scorsa,
che la morte ci colse. Eh che si perde
di chi cade in miseria la memoria
facilmente, Barach.

BARACH

No, fu imprudenza;
scusatemi, signor. Gli sventurati
anche degl'impossibili temere
devono sempre. Le muraglie, i tronchi,
le inanimate cose acquistan voce
contro gli sfortunati, e tutto han contro.
Io non mi so dar pace. Avete in sorte
vinta una donna sì famosa, e bella,
vinto un sì vasto regno al grave rischio
di quella vita, e poi tutto ad un tratto,
per fralezza di cor, tutto è perduto.

CALAF

Non misurar Barach coll'interesse

il mio tenero amor. Di Turandot,
sola mia vita, non vedesti, amico
l'ira, il furor, né la disperazione
contro a me nel divan.

BARACH

Doveva un figlio,
più che al furor di Turandot, già vinta,
pensar alla miseria, in cui lasciati
ha i genitor meschini un giorno a Berlas.

CALAF

Non mi rimproverar. Volli appagarla.
Tento amollir quel cor. L'azion, ch'io feci,
forse non le dispiacque. Una scintilla
forse di gratitudine ora sente.

BARACH

Chi! Turandotte! Ah, mal vi lusingate.

CALAF

Perderla già non posso. Dì, Barach,
tu non mi palesasti, è ver? Avresti
alla tua sposa detto, chi io mi sia?

BARACH

No, signor, non gliel dissi. A' cenni vostri
sa Barach obbedir. Pur non so quale
presentimento mi spaventa, e tremo.

SCENA QUARTA

Pantalone, Tartaglia, Brighella, soldati, e sopraddetti.

PANTALONE (uscendo affaccendato)

Oh velo qua, velo qua perdiana.

TARTAGLIA (a Calaf)

Altezza, chi è costui?

PANTALONE

Mo dove se fichelo? Con chi parlela?

BARACH a parte

(Misero me, che fia!)

CALAF

Questo è a me ignoto.

Qui lo trovai per accidente. A lui
chiedea della città, de' riti, d'altro.

TARTAGLIA

Perdonatemi, voi siete un ragazzo col cervello sopra al turbante, e avete un animo troppo cortese. Me ne sono accorto nel divano. Perché diavolo avete fatta quella balordaggine?

PANTALONE

Oh basta, quel che xe fatto, xe fatto. Altezza, ella no sa in quanti pie de acqua che la sia, e se no averemo i occhi nù sulla so condotta, ella se lasserà far zo, come un parpagnacco. (a Barach) Sier mustacchi caro, questo no xe logo per vu. Ella, Altezza, la se contenta de ritirarse in tel so appartamento. Brighella, za xe da' l'ordine, che se metta sull'arme domile soldai de guardia, e vu custodire coi vostri paggi sin domattina le pone della so abitazion, perché no ghe entra nissun. Tolelo in mezzo alle arme, e fe'el vostro debito. Questo xe ordine dell'imperator, sala? El s'ha innamorà de ella, no gh'è caso, el trema, che nassa qualche accidente. Se no la diventa so zenero domattina, mi credo, che quel povero vecchio mora certo dalla passion. Ma la me scusa, la xe stada una gran puttellada quella d'ancuo! (basso a Calaf) Per carità no ghe sbrissasse mai de bocca el so nome; se però la ghelo disesse a sto vecchietto onorato pian pianin, el lo riceveria per una gran finezza. Ghe fala sto regalo?

CALAF

Vecchio, mal ubbidire al signor vostro.

PANTALONE

Ah bravo! O, a vù, sier Brighella.

BRIGHELLA

La finissa pur ella le chiaccole, che mi farò i fatti.

TARTAGLIA

Signor Brighella, guardate bene, che ci va la testa.

BRIGHELLA

Conosso el merito della mia testa, e no go bisogno de recordi.

TARTAGLIA (basso a Calaf)

Sono curioso, che crepo, di sapere il vostro nome. Uh, se mi faceste la grazia di dirmelo, lo saprei tenere rinchiuso nelle budella io.

CALAF

Invan mi tenti; al nuovo di 'l saprai.

TARTAGLIA

Bravissimo, cospetto di bacco.

PANTALONE

Altezza, ghe son servitor.

(a Barach)

E vu, sier mustacchi caro, farè meglio a andar a fumar una pipa in piazza, che a star qua in sto palazzo. Ve consegio a andar per i fatti vostri, che farè meglio.

(entra)

TARTAGLIA

Oh meglio assai. M'hai un certo ceffo da birbante, che non mi piace nulla.

(entra)

BRIGHELLA

La me permetta, che obbedissa a chi pol comandar. La fazza grazia de restar servida subito in tel so appartamento.

CALAF

Sì, teco sono. (a Barach) Amico, a rivederci.

Ci rivedremo in miglior punto. Addio.

BARACH

Signore, vi son schiavo.

BRIGHELLA Allon, allon, finimo le ceremonie. (ordina ai soldati di prender nel mezzo all'armi Calaf ed entrano)

SCENA QUINTA

Barach, indi Timur. Timur sarà un vecchio tremante con un vestito, che dinoti un'estrema miseria.

BARACH

(verso Calaf che parte nel mezzo all'armi)
Il ciel t'assista,
principe incauto. Dal mio canto certo
custodirò la lingua.

TIMUR

(vedendo partire il figliuolo nel mezzo all'armi agitato da se')
Oimè! Mio figlio
in mezzo all'armi! Ah che 'I soldan tiranno
di Carizmo, crudele usurpatore
del regno mio, sino in Pechin l'ha giunto!
Io seco morirò. (disperato, e in atto di seguirlo) Calaf, Calaf...

BARACH

(sorpreso sguainando la scimitarra, e pigliandolo per un braccio)
Vecchio ti ferma, taci, o ch'io ti uccido.
Chi sei tu! Donde vieni? E come sai
di quel giovane il nome?

TIMUR (guardandolo)

Oh Dio!... Barach...!
Tu qui in Pechin! Tu ribellato ancora!
Col ferro in pugno contro al tuo monarca
in miseria ridotto, e contro al figlio?

BARACH

(con somma sorpresa)

Tu sei, Timur!

TIMUR

Sì, traditor... ferisci...

Tronca pur i miei giorni. Io son già stanco
di viver più; né sopravvivere voglio
se i più fidi ministri ingrati or miro
per interesse vil; se 'l figlio mio
sacrificato al barbaro furore
del sultan di Carizmo io veggio infine.

(piange)

BARACH

Signor... Misero me!... Questo è 'l mio prence!

Sì, purtroppo 'l ravviso. (s'inginocchia) Ah mio sovrano,
io vi chiedo perdono... Il furor mio
fu per amor di voi... Per quanto caro
v'è 'l vostro figlio, mai di bocca v'esca
né 'l nome di Timur, né quel del figlio.
Io qui mi chiamo Assan, non più Barach.
(sorgendo, e guardando intorno agitato)
Ahi, che forse fu inteso. Dite... dite...
Elmaze, vostra sposa, è qui in Pechino?

TIMUR (sempre piangendo)

Non mi rammemorar la cara sposa.
Barach, in meschinello asilo in Berlas
tra le passate angosce, e le presenti,
cedendo al rio destin, col nome in bocca
dell'amato suo figlio, ed appoggiando
a questo afflitto sen la cara fronte,
tra queste braccia sfortunate, e stanche,
me confortando, spirò l'alma, e giacque.

BARACH (piangendo)

Misera principessa!

TIMUR

Io disperato
in traccia dell'amato figlio mio,
e in traccia della morte in Pechin giunsi,
e appena giunto il misero mio figlio
veggo tra l'armi al suo destin condotto.

BARACH

Partiam, signor. Del figlio non v'incresca.
Diman fors'è felice; in un' felice
diverrete anche voi, pur che non v'esca
dalle labbra il suo nome, e 'l nome vostro.
Io qui Barach non son, ma Assan mi chiamo.

TIMUR

Qual arcano mi di'...

BARACH

Farò palese
lungi da queste mura ogni secreto.
Partiam tosto, signor.
(guarda intorno con sospetto)
Ma che mai vedo!
Schirina dal serraglio! Oimè! Meschino!
D'onde vieni? A che andasti?

SCENA SESTA

Schirina, e detti.

SCHIRINA L'allegrezza,
che l'ignoto gentile ospite nostro
vittorioso sia; curiosità
di saper, come quella tigre ircana
s'assoggettasse a divenir consorte,
nel serraglio mi spinse, e con Zelima,
figlia mia, m'allegrai.

BARACH (sdegnoso)

Femmina incauta...

Tu non sai tutto, e garrula ghiandaia
ten corresti al serraglio. Io ti cercai
per proibirti ciò, che tu facesti.
Ma stolta debolezza femminile
più sollecita è sempre d'ogni saggio
pensier dell'uom, che rare volte è a tempo.
Quai discorsi tenesti? Udirti parmi
nella folle allegrezza a dir: «L'ignoto,
Zelima, ospite è nostro, e mio consorte
lo conosce, e l'adora». Ciò dicesti?

SCHIRINA (mortificata)

Che! Saria mal, se ciò le avessi detto?

BARACH

No, confessalo pur: di, gliel dicesti?

SCHIRINA

Gliel dissi: ella volea dopo, che 'l nome
le palesassi; e a dirti 'l ver, promisi...

BARACH (impetuoso)

Misero me! Perduto sono... Ahi stolta!...
Fuggiam di qua.

TIMUR

Deh di; che arcano è questo?

BARACH (agitato)

Fuggiam da queste soglie, e di Pechino
fuggiamo tosto. (guarda dentro) Oimè! Non è più tempo...
Gli eunuchi della cruda Turandot...
(a Schirina)

Ingrata... ingrata, folle... Io più non deggio
fuggir. Tu fuggi, e questo miserabile
salva teco, e nascondi.

TIMUR

Ma mi narra...

BARACH (basso a Timur)

Chiudete il labbro. Il nome vostro mai
dalla bocca non v'esca. Tu, mia sposa,
(con fretta)

se de' tuoi benefizi, ch'io sia grato...
se del mal, che facesti, alcun rimedio
desideri di oppor, non nel tuo albergo,
ma in altro asilo celati, e quel vecchio
teco celato tien, sin che passata
sia la metà del nuovo giorno.

SCHIRINA

Sposo...

TIMUR

Con noi vieni. Perché?...

BARACH

Non replicate.
Di me si cerca, io fui scoperto. Andate.
Io devo rimaner... Tu non tardare.
(guarda dentro)
Ite a celarvi tosto... m'ubbidite.

TIMUR

Ma perché mai non puoi?...

BARACH (inquieto)

Oh Dio! Che pena!
(guarda dentro)

SCHIRINA

Dimmi, in che feci error!

BARACH

Oimè, infelice!...

(respingendoli)

Ite... tacete il nome vostro.

(guarda dentro)

Ah invano

getto il tempo, e i consigli... Ingrata sposa!...

Misero vecchio!... Sfortunato vecchio!...

Tutti fuggiamo adunque... Ah tardi è ormai.

(tutti in atto di fuggire)

SCENA SETTIMA

Truffaldino, eunuchi armati e detti. Truffaldino li fermerà presentando loro l'arme al petto; farà chiudere tutti i passi.

BARACH

So, che d'Assan si cerca, io teco sono.

TRUFFALDINO

Che non faccia romore; ch'egli è venuto per fargli una grazia grande.

BARACH

Sì, nel serraglio vuoi condurmi. Andiamo.

TRUFFALDINO

Esagera sulla gran fortuna di Assan. Che, se una mosca entra nel serraglio, si esamina, s'è maschio, o femmina, e s'è maschio, s'impala, ecc.: chiede, chi sia quel vecchio.

BARACH

Quegli è un meschin, ch'io non conosco. Andiamo.

TRUFFALDINO

Che ha fatto conto di voler fare la fortuna anche di quel vecchio meschino. Chi sia quella donna.

BARACH

So che la tua signora' di me cerca.
Lascia quel miserabile. La donna
io non vidi giammai, né so, chi sia.

TRUFFALDINO

Collerico rimprovera Barach della bugia detta. Ch'egli la conosce per sua moglie, e per madre di Zelima: che l'ha veduta al serraglio. Ordina con maestà a' suoi eunuchi di coprire quelle tre persone, e che col favore del buio della notte le conducano nel serraglio.

TIMUR

Dimmi, che fia di me?

SCHIRINA

Io nulla intendo.

BARACH

Vecchio, che fia di te? Dime che fia?
Io tutto soffrirò: tu soffri ancora!
Non scordarti i miei detti. Or sarai paga,
femmina stolta.

SCHIRINA

Io son fuor di me stessa.

TRUFFALDINO

Minacciante li fa tutti coprire, ed entrano.

ATTO QUARTO

Notte. Atrio con colonne. Una tavola con un grandissimo barile, colmo di monete d'oro.

SCENA PRIMA

Turandot, Barach, Timur, Schirina, Zelima, eunuchi. Gli eunuchi legheranno a due colonne separati Barach, e Timur i quali saranno in camicia sino alla cintura. Zelima, e Schirina saranno da una parte piangendo. Turandot dall'altra in atto di fierezza.

TURANDOT

Tempo è ancor di salvarvi. Io rinnovello
i prieghi miei. Quel monte d'oro è vostro.
Ma se del padre, e dell'ignoto il nome
v'ostinate a occultarmi, flagellati
dalle robuste braccia de' miei servi
senza compassion cadrete morti.
O là ministri, pronti a' cenni miei.
(Gli eunuchi, fatto un profondo inchino, s'armano di bastoni)

BARACH

Paga sarai Schirina. Or t'è palese
l'effetto del tuo errore. (con forza)
Turandot, saziatevi pure. Io non intendo
di sospender tormenti. Risoluto
anzi son di morir. Crudi ministri,
percuotetemi, via. Del prence ignoto
conosco il padre, d'ambedue so i nomi;
ma strazio, angoscia vo' soffrire, e morte;
e non mai palesarli. Quei tesori
meno del fango apprezzo. Tu, consorte,
non t'affligger per me. Quelle tue lagrime,
se in un barbaro cor' penetrar ponno,
per quell'afflitto vecchio' impiega solo.
Resti 'l misero salvo. (piangendo) Egli ha sul colpa
d'esser amico mio.

SCHIRINA (supplichevole)

Deh per pietade...

TIMUR

Nessun s'affligga, alcun non prenda cura
d'un, che a uscir di miseria ha esperienza
che sol morte può trarlo. Amico, io voglio

te salvare, io morir. Sappi, tiranna...

BARACH (impetuoso)

No, per pietà. Non v'esca dalle labbra
il nome dell'ignoto: egli è perduto.

TURANDOT (sorpresa)

Vecchio, tu dunque il sai?

TIMUR

Se 'l so? Crudele!

(volto a Barach)

Dimmi, amico, l'arcano. Perché mai
noi poss'io palesar?

BARACH

Perch'è la morte
certa dell'infelice. Perché siamo
tutti perduti.

TURANDOT

Vecchio, non temere.
Costui vuol spavertarti. O là, ministri,
si percuota l'audace.
(gli eunuchi s'apparecchiano a percuoterlo)

SCHIRINA

Oimè! Che pena!... Marito mio... marito mio...

TIMUR

Fermate...
Dove son!... Che mai soffro!... Principessa,
giura sopra 'l tuo capo, che la vita
di lui fia salva e che fia salva quella
del prence sconosciuto. Sulla mia
cada pure ogni strazio. Non mi curo
punto di sua salvezza. Io ti prometto
tutto di palesarti.

TURANDOT

Al gran Confuzio
solenne giuro io fo su questa fronte,
che salva dell'ignoto fia la vita,
salve fieno le vostre.
(si mette la mano alla fronte)

BARACH (audacemente)

Ah menzognera!
Vecchio ti ferma; il giuramento ha sotto
velen nascosto. Turandot, giurate,
che, sapendo i due nomi desiati,
sposo vostro è l'ignoto,' com'è giusto,
ben lo sapete ingrata; o ch'ei non more,
ricusato, d'angoscia, o non s'uccide.
Giurate ancor, che queste nostre vite,
tosto che palesati hanno i due nomi,
non sul da crudel morte andranno esenti,
ma che a perpetuo carcere rinchiuso
non saranno da voi, perché celato
resti l'enorme tradimento vostro.
Questo sia 'l giuramento: io sono il primo
a palesarvi i desiati nomi.

TIMUR (sbalordito)

Quali arcani son questi! O ciel, mi toglì
fuor da tante miserie.

TURANDOT (sdegnosa)

Io stanca sono
di sì gran pertinacia. A voi, miei servi.
Muoiano tuttidue.
(gli eunuchi s'apparecchiano alle percosse)

SCHIRINA

Pietà, signora...
Vi dimando pietà.

BARACH

Vecchio, or palese
t'è 'l cor della crudel.

TIMUR

Figlio, io consacro
questa vita al tuo amor. Morta è tua madre.
Seguirò l'alma sua.
(piange)

TURANDOT (sorpresa)

Figlio!... Fermate.
Tu re! Tu prence! Tu genitor sei
del sconosciuto?

TIMUR

Sì, tiranna: io sono
re... padre... un disperato.

BARACH

Ah, che faceste!

SCHIRINA

Che sento! Un re ridotto a tali estremi?

TURANDOT commossa da sé
(In tal calamitade! Un re! Costui
padre de sconosciuto! Oh Dio! mi sento
commossa il cor... Padre è diluì, ch'io bramo
d'abborrire, e non posso... e in questo seno...
(scuotendosi)

Ah, che diceva mai! Padre all'oggetto,
cagion del mio rossor, che la mia gloria
avvilisce, distrugge. Il tempo è breve).
alto
Vecchio, mi dì più oltre; io più non soffro.'

TIMUR

Amico, che far deggio?

BARACH (con forza)

Sofferite.

Turandot, quello è un re. Non offendete voi stessa almen con un'azione indegna della nascita vostra. Rispettate le venerande membra. In me si sfoghi l'inumana fierezza. È vana ogn'opra; non saprete di più.

TURANDOT (collerica)

Sì, rispettato

questo vecchio sarà, che l'ira mia tutta è contro di te. Tu lo stogliesti dall'appagarmi, e tu paga la pena.

(fa cenno agli eunuchi i quali s'avvicinano tutti a Barach per flagellarlo)

SCHIRINA

Misera me! Marito mio... marito...

SCENA SECONDA

Adelma, e detti.

ADELMA

Fermatevi. Signora, quanto basta qui occulta intesi. Questi due ostinati ne' sotterranei del serraglio chiusi sieno subitamente. Altoum parte dalle sue stanze per venir a voi. A me Schirina, e a me tutto quell'oro. Corrotte son le guardie, che alle stanze dell'ignoto han custodia. È mia l'impresa. Puossi entrar alle stanze, ove soggiorna, favellar seco, e, se de' miei consigli ognun farà buon uso, consolata fia Turandotte, sciolta, e gloriosa. Schirina, se ti preme il tuo consorte, Zelima, se t'è cara la tua madre, a modo mio farete. Chi avrà sorte

di vincer' quant'io penso, ricco fia.
Non si perda più tempo. Io spero in breve
di rallegrarvi.

TURANDOT

Amica, a te m'affido.
Seco vada il tesoro. Teco vengano
e Schirina, e Zelima. Io tutto spero
in Adelma, in Zelima, ed in Schirina.

ADELMA

Schirina, e voi Zelima, mi seguite.
Meco sia quel tesoro. a parte (Ah forse io posso
or rileva? i nomi, e far, che resti
vinto l'ignoto; e, rinunciato, forse resterà mio.
Forse averò tant'arte
di sedurlo a fuggir, di meco trarlo
fuori da questo regno).
(Adelma, Zelima, Schirina, e un eunuco col tesoro entrano)

BARACH

Moglie, figlia,
non mi tradite. A quest'alme infernali
non siate ubbidienti. Oimè, signore,
chi sa, che avverrà mai!

TURANDOT

Miei fidi tosto
ne' sotterranei del serraglio occulti
costor sien chiusi.

TIMUR

Turandot, adopra
quanto vuoi contro a me, ma 'l figlio mio
sia salvo per pietà.

BARACH

Pietà in costei!
Tradito è 'l figlio; e noi perpetua notte

chiusi terrà, che 'l tradimento celi.
Trema del ciel, crudele, della tua
alma ingrata, selvaggia, abbominevole.
Tieni per fermo, il ciel ti de' punire.
(Timur e Barach vengono condotti via dagli eunuchi)

SCENA TERZA

TURANDOT

Che farà Adelma? Oh, se mai giungo al fine
di quest'impresa, chi averà più fama
di Turandotte? Chi sarà lo stolto,
che più s'arrischi a vincerla sua mente?
Quanto godrò nel rinfacciargli i nomi
nel divan fra i dottori, e di scacciarlo
svergognato, e deluso! (sospesa) E pur mi sembra
che n'avrei dispiacer... Parmi già afflitto
di vederlo, e piangente, e, non so come,
mi tormenta il pensarlo... Ah, Turandotte...
animo vil, che pensi! Che ragioni!
Ebb'egli dispiacer là nel divano
a scior gli enigmi, e a far, che tu arrossissi?
Cielo, soccorri Adelma, e fa, ch'io possa
svergognarlo, scacciarlo, e rimanere
nella mia libertà; che sprezzar possa,
sciolta da un nodo vile, un sesso iniquo,
che sommesse ci vuoi, frali, ed inette.

SCENA QUARTA

Altoum, Pantalone, Tartaglia, guardie e Turandotte.

ALTOUM da sé pensoso

(Il sultan, di Carizmo usurpatore,
così dovea finir. Dovea Calaf,
figlio a Timur, qui giugnere, e per strane
vicende esser felice. Oh giusto cielo,
chi di tua provvidenza i gravi arcani
può penetrar? Chi può non rispettarli?)

PANTALONE (basso a Tartaglia)

Cossa diavolo ga l'imperator, che ci va barbottando?

TARTAGLIA (basso)

Egli ha avuto un messo secreto: qualche diavolo c'è.

ALTOUM

Figlia, il giorno s'appressa, e tu vaneggi
pel serraglio svegliata, che vorresti
l'impossibil saper. Io, noi cercando,
so quanto brami, e tu, che in traccia vai,
vanamente lo cerchi. (trae un foglio) In questo foglio
scritti sono i due nomi, e gli evidenti
segni delle persone. Un messo or ora
secretamente da region lontane
a me seri venne; favellommi; e dopo
da me chiuso, e in gelosa guardia posto,
sino che passi il nuovo giorno; in questo
foglio mi diede i nomi, ed altre molte
liete, e gravi notizie. E re l'ignoto.
E figliuolo di re. Non è possibile
che tu sappia, chi sieno: è troppo, o figlia,
rimoto il nome lot Però qui venni,
perché mi fai pietà. Là nel divano,
in mezzo al popol tutto, qual piacere
hai la seconda volta volontaria
a farti dileggiar? Ululi, e fischi
della vil plebe avrai, troppo giuliva
ch'una superba, odiata, ed abborrita
per la sua crudeltà, punita sia.
Mal si tenta frenar l'impeto intero
d'un popol furioso.

(fa cenno con sussiego a Pantalone, a Tartaglia, e alle guardie, che portano. Tutti
con prestezza, fatto il solito inchino colla fronte a terra, partono. Altoum segue)

Io posso, o figlia,
riparare al tuo onor.

TURANDOT (alquanto confusa)

Che onor! Quai detti!
Padre, grazie vi rendo. Io non mi curo
d'aiuti, o di ripari. Da me stessa
ripararmi saprò là nel divano.

ALTOUM

Ah no. Credimi, figlia, è già impossibile
quanto spero saper. Veggo in quegli occhi
nella faccia confusa, che folleggi,
che disperata sei. Io son tuo padre;
t'amo e tu 'l sai; siam soli. Dimmi, figlia,
se tu sai que' due nomi.

TURANDOT

Nel divano
si saprà, s'io gli so.

ALTOUM

No, Turandot.
Tu non gli puoi saper. Vedi, s'io t'amo.
Se li sai, mel palesa. Io ti dimando
questo per grazia. A quel meschin fo intendere,
ch'egli è scoperto, e fuor ida' stati miei
libero il lascio uscire. Spargo fama,
che tu l'hai vinto, e che fu tua pietade,
che a un pubblico rossor non s'esponesse.
Fuggi così l'odiosità de' sudditi,
che abborron tua fierezza, e me consoli.
Ad un tenero padre, che sì poco
chiede a un'unica figlia, il negherai?

TURANDOT

So i nomi... Non li so... S'ei nel divano
della vergogna mia non s'è curato,
giustizia è, ch'egli soffra infra i dottori,
quanto sofferarsi anch'io. Se saprò i nomi,
nel divan fien palesi.

ALTOUM (con atto a parte d'impazienza, indi sforzandosi alla dolcezza)

Ei fe' arrossirti
per amor, c'ha per te, per la sua vita.
Ira, furor, puntiglio, Turandot,
lascia per poco. Io vo', che tu conosca,
quanto t'ama tuo padre. Questo capo
scommetto, o figlia, che non sai que' nomi.
Io gli so: scritti sono in questo foglio,
e te li voglio dir. Vo', che s'aduni
il divan, fatto il giorno, che apparisca
in pubblico l'ignoto, e ch'egli soffra
che tu lo vinca; che vergogna egli abbia;
che provi angoscia, pianga, si disperi,
sia per morirsi per aver perduta
te, che sei la sua vita. Sol ti chiedo
dopo 'l tormento suo, che tu gli porga
quella destra in consorte. Giura, figlia,
che ciò farai. Siamo qui soli. Io tosto
ti paleso i due nomi. Tra noi due
rimarrà questo arcano. Gloriosa
appaghi il tuo puntiglio. Amore acquisti
de' sudditi sdegnati. Hai per consorte
l'uom più degno, che viva, e dopo tante
passion date al padre, nella sua
vecchiezza estrema il padre tuo consoli.

TURANDOT turbata, e titubante a parte
(Ah quant'arte usa il padre!... Che far deggio?
Dovrò affidarmi a Adelma, e sol sperando
attendere il cimento? O deggio al padre
chiedere i nomi, e all'abborrito nodo
giurar d'esser consorte?... Turandotte,
t'assoggetta alla fin... minor vergogna
è accomandarsi al padre... Ma l'amica
troppo franca promise... E se rileva?...
Ed io vilmente al padre il giuramento?...))

ALTOUM

Che pensi, o figlia? A che vaneggi, ondeggi
combattuta, e confusa? E vuoi, ch'io creda

in tanta agitazione, che sei sicura
di spiegar quell'enigma? Eh cedi al padre.

TURANDOT sempre a parte titubante
(No: s'attenda l'amica. Il genitore
qual zelo prende! Questo è chiaro segno,
ch'è possibil, ch'io sappia quanto ci teme.
Ama l'ignoto, e dall'ignoto istesso
ebbe i nomi in secreto, e con l'audace
è in accordo, e mi tenta).

ALTOUM

Or via, risolvi,
calma quel spirito indomito, finisci
di tormentar te stessa.

TURANDOT (scuotendosi)

Ho già risolto.
Al nuovo di là nel divan s'aduni
l'assemblea de' dottori.

ALTOUM

Adunque vuoi
rimaner svergognata, e condiscendere
più alla forza, che al padre?

TURANDOT

Risoluta vo', che segua il cimento.

ALTOUM (iracondo) Ah stolta... ah sciocca...

Più ignorante, che l'altre. Io son sicuro,
che ti fai svergognar pubblicamente,
che possibil non è, che tu indovini.
Sappi; il divan fia pronto, ed il divano,
per tua rabbia maggior, vinta che sia,
tempio, ed ara' sprà. Là fieno pronti
i sacerdoti, e in mezzo al popol tutto,
tra le risa, e 'l dilleggio, a tuo dispetto,
ivi, in quel punto vo', che segua il nodo.

Ben mi ricorderò, che sin poche ore
d'agitazion al cor del padre tuo
ricusasti di tor Folle, rimanti.
(entra collerico)

TURANDOT

Adelma, amica mia, che tanto m'ami,
meco è 'l padre sdegnato... abbandonata
in te solo confido... dal tuo amore
solo attendo soccorso al mio cimento.
(entra)

SCENA QUINTA

Cambiasi 'l teatro in una camera magnifica con varie porte. Nel mezzo avrà un soffà all'orientale, per servir al riposo di Calaf. E la notte oscura. Brighella con una torcia, e Calaf.

BRIGHELLA

Altezza, xe nove ore sonade. L'appartamento la lo ha passeggià tresento, e sedese volte in ponto. A dirghe el vero, son stracco; se la volesse un poco repossar, qua la xe sicuro.

CALAF (ottuso)

Sì, ti scuso, ministro. L'agitato
spirto mi fa inquieto. Va, e mi lascia.

BRIGHELLA

Cara Altezza, la supplico d'una grazia. Se mai capitasse qualche fantasma, la se regola con prudenza.

CALAF

Quali fantasme? Qui fantasme? Come?

BRIGHELLA

Oh cielo! Nu gavemo commission, pena la vita, de no lassar entrar nissun in sto appartamento, dove la se; ma... poveri ministri!... L'imperator xe l'imperator, la principessa se, se pol dir, l'imperatrice, e la sa, che cuor che la ga... Poveri

ministri!... Xe difficile a passar tra una giozza, e l'altra... Se la sapesse... gavemo la nostra vita tra el lancuzene, e el martello... no se vorria desgustar nissun... se la me intende... Ma, poveri diavoli, se vorria anca avanzar qualcosa per l'età decrepita... ma, poveri squartai, semo a una cattiva condizion.

CALAF (sorpreso)

Servo, mi dì. Dunque la vita mia
in queste stanze non sarà sicura?

BRIGHELLA No digo questo; ma la sa la curiosità, che ghe se de saver, chi ella sia. Pol vegnir... per esempio... per el buso della chiave qualche folletto, qualche fada con delle tentazion... Basta, che la staga in filo, e che la se regola. Me spieghio?... Poveri ministri!... Poveri squartai!

CALAF

Va, non temer; t'intendo; avrò cautela.

BRIGHELLA

Oh bravo. No la me palesa per carità. Me raccomando alla so protezione. a parte (Ser pol dar, che un borson de zecchini se possa ricusar? Per mi ho fatto ogni sforzo, ma no ho podesto. Le xe catarigole; chi le sente, e chi no le sente).

(entra)

CALAF

Costui m'ha posti de' sospetti in capo.
Chi mai giugner può qui?... Saprò difendermi,
giunga l'inferno ancor. Troppo mi preme
posseder Turandot. Ancor per poco
penar dovrò, che non è lungi il giorno.
Possibil, che quel cor sempre sia avverso?
Cerchiam, se pur si può, qualche riposo.
(è per coricarsi)

SCENA SESTA

Schirina, travestita da soldato cinese, e Calaf.

SCHIRINA Figlio... (si guarda intorno) Signor... (si guarda intorno)

Mi trema il cor nel seno.

CALAF

Chi sei? Che vuoi? Che cerchi?

SCHIRINA

Io son Schirina,
moglie d'Assan, dell'infelice Assan.
Qui con questa divisa militare,
simile a quella delle guardie vostre,
tra i soldati m'addussi, il punto colsi
e venni in questa stanza. Assai sventure
deggio narrarvi, ma timor... sospetto...
e più pianto, e dolor mi toglie forza...

CALAF

Schirina, che vuoi dirmi?

SCHIRINA

Il miserabile
mio marito è celato. A Turandot
fu detto, ch'egli vi conobbe altrove,
e perché le palesi il vostro nome,
secretamente nel serraglio il vuole.
Della vita è in periglio. A mille strazi,
s'è scoperto, è soggetto, e, se ciò nasce,
pria vuoi morir, che palesar, chi siete.

CALAF

Ah caro servo...! Ah Turandot crudele!

SCHIRINA

Di più deggio narrarvi. Il padre vostro
è in casa mia, vedovo sconsolato,
di vostra madre...

CALAF (addolorato)

Oimè, che narri! Oh Dio!

SCHIRINA

Di più dirovvi. Ei sa, ch'Assan si cerca;
che voi siete fra l'armi. Ha mille dubbi,
mille spaventi, e piange. Ei disperato
vuoi esporsi alla corte, e palesarsi,
e «col mio figlio» ci grida «io vo' morire».
M'affaticai, narrando i casi vostri,
per trattenerlo: egli inventate fole
tutte le crede. Il tenni, e sol lo tenni
con la promessa di recargli un foglio
da voi firmato, e scritto dalla mano
del proprio figlio, che 'l consoli, e dica,
ch'egli è salvo, e non tema. A tanti rischi
mi sono esposta per aver un foglio,
per acchetar quell'angoscioso vecchio.

CALAF

Il padre mio in Pechin! La madre morta!
Tu m'inganni, Schirina.

SCHIRINA

Se v'inganno,
m'arda Berginguzin.

CALAF

Misera madre!
Padre mio sventurato!
(piange)

SCHIRINA

Ah, non tardate!
Maggior sventure nasceran, se 'i foglio
non vergate sollecito. Se mancano
fogli, ed inchiostro, e penna, io diligente
tutto provvidi.
(trae 'l bisognevole per iscrivere)
Quell'afflitto vecchio
poche note firmate abbia, che 'l figlio
è in sicurezza, e che sarà felice;

o alla corte sen corre, e ogn'opra guasta.

CALAF

Sì, mi reca que' fogli...

(in atto di scrivere; poi sospendendo)

Ma che fo?

(pensa alquanto, indi getta il foglio)

Schirina, al padre corri, e gli dirai
per pane mia, che ad Altoum sen vada;
chieda udienza secreta, e gli palesi
quanto brama, e ricerchi quanto brama
per calma del suo core. Io mi contento.

SCHIRINA (confusa)

Ma non volete?... Un foglio vostro basta...

CALAF

No, Schirina, non scrivo. Il nome mio
diman saprassi solo. Assai stupisco,
che la moglie d'Assan tenti tradirmi.

SCHIRINA (più confusa)

Tradirvi...! che mai dite?

a parte

(Ah non si guastino

l'altre trame di Adelma!) (alto) E bene; al padre

dirò quanto diceste. Io non credeva,

dopo tanta fatica, e tanto rischio,

la taccia meritar di traditrice.

a parte

(Adeima è desta, ma costui non dorme).

(entra)

CALAF

Ben mi disse il ministro, che fantasme
sarebbero apparite. Ma Schirina
con sacro giuramento ha confermato,
che mio padre è in Pechin, la madre estinta.
Pur troppo sarà ver; che le sventure

piovon sopra di me...
(guarda un'altra porta della stanza)
Nuovo fantasma.
Vediam, che venga a far.

SCENA SETTIMA

Zelima, e Calaf.

ZELIMA

Prence, io son schiava
di Turandot, in questo loco giunta
per quelle vie, che ad una principessa
possibili son sempre, e apportatrice
son di felice annunzio.

CALAF

Oh 'l ciel volesse.
Schiava, non mi lusingo; è troppo barbaro
della tua principessa il cor sdegnato.

ZELIMA

È ver; noi so negar. Ma pur, signore,
voi siete il primo. Impression d'affetti
le destate nel sen. Parrà impossibile,
e certa son, che le parole mie
terrete per menzogne. Ella persiste
nel dir, che v'odia, eppur mi sono accorta,
ch'ella è amante di voi. S'apra il terreno
e m'ingoi, se non v'ama.

CALAF

E ben; ti credo.
E felice l'annunzio; altro vuoi dirmi?

ZELIMA

Io deggio dirvi, ch'ella è disperata
sol per ambizion; ch'ella confessa,

che impossibile assunto nel divano
si prese al nuovo giorno, e che mortale
rossor la prende a comparir dimani,
dopo tante, benché crude, vittorie,
a farsi dilegeggiar dal popol tutto.
S'apra l'abisso, e questa schiava inghiotta,
se menzogna vi dissi.

CALAF

Non chiamarti,
donna, sì gran sventure. Io già ti credo.
Or via, dì a Turandotte, ch'io ben posso
sospender il cimento. Miglior fama
ella s'acquisterà, che co' cimenti,
a cambiar il suo core, a far palese,
che di pietà è capace, che risolta
è di darmi la cara amata destra
per consolar un disperato amante,
un padre, un regno. Il tuo felice annunzio,
serva, sana mai questo?

ZELIMA

No, signore;
non pensiamo così. La debolezza
scusar si deve in noi. La principessa
una grazia vi chiede. Ella sol salva
vuol la sua vanagloria, e nel divano
que' nomi poter dire; indi pietosa
discender dal suo trono, e la sua destra
con atto generoso unire a voi.
Qui siamo soli; a voi poco ciò costa.
Guadagnate quel cor. Sì bella sposa
tenera abbiate, e non sdegnata, e a forza.

CALAF (con sorriso)

Al terminar quest'ultimo discorso,
schiava, ommesse hai le solite parole.

ZELIMA

Quai parole, signor?

CALAF S'apra l'abisso,
e questa schiava nel suo centro inghiotta,
se menzogna vi dissi.

ZELIMA

Dubitate,
ch'io non vi dica il ver?

CALAF

Dubito in parte, e sì forte è 'l mio dubbio, ch'io ricuso
d'appagarti di ciò. Va a Turandotte,
dille, che m'ami, e ch'io le niego i nomi
per eccesso d'amor, non per offesa.

ZELIMA (con audacia)

Imprudente, non sai quanto costarti
può questa ostinazion.

CALAF

Costi la vita.

ZELIMA (fieramente)

E ben; pago sarai.
a parte (Vana fu l'opra).
(entra dispettosa)

CALAF

Ite, inutili larve. Ah, le parole
di Schirina m'affliggono. Vorrei,
che l'infelice madre... il padre mio...
Alma, resisti. Ancor poche ore mancano
a saper tutto, a uscir d'angoscia, e spasmo.
Riposiam, se si può. (siede sul soffà) La travagliata
mente brama riposo, e par, che venga
sonno a recar conforto a queste membra.

(s'addormenta)

SCENA OTTAVA

Truffaldino, e Calaf che dorme.

TRUFFALDINO Entra adagio, e dice con voce bassa, che può buscare' due borse d'oro, se giugne a rilevare i due nomi dall'ignoto, il quale opportunamente dorme. Ch'egli ha comperata con un soldo dal N.N., ciarlatano in piazza, la mirabil radice della mandragora, che posta sotto il capo di chi dorme fa parlare in sogno il dormiente, e lo fa confessare ciò, the si vuole. Narra degli stupendi casi avvenuti sul proposito, cagionati dalla virtù di quella radice, narrati da N.N. ciarlatano, ecc. S'accosta a Calaf adagio, gli mette la radice sotto al capo, si tira in dietro, sta in ascolto, fa de' lazzi ridicoli.

CALAF Non parla, fa alcuni movimenti colle gambe, e colle braccia.

TRUFFALDINO S'immagina, che que' movimenti sieno parlanti per virtù della mandragora. S'idea, ch'ogni movimento sia una lettera dell'alfabeto. Da' movimenti di Calaf interpreta lettere, e forma, e combina un nome strano, e ridicolo a suo senno; indi allegro, sperando d'aver ottenuto quanto voleva, entra.

SCENA NONA

Adelma, velata la faccia, con un torchietto, e Calaf che dorme.

ADELMA da sé

(Tutte le trame mie non saran vane.

Se invan tentossi aver i nomi, invano

forse non tenterò di meco trarlo

fuori da queste mura, e farlo mio.

Sospirato momento! Amor, che forza

sin'ora mi desti, e ingegno; e tu, fortuna,

che modo mi donasti, onde potei

tanti ostacoli vincere, soccorri

quest'amante affannata, e fa, ch'io possa

giugnere al fin de' miei disegni audaci.

Fammi contenta, amor. Fortuna, spezza

queste di schiavitù vili catene.

(guarda col lume Calaf)
Dorme l'amato ben. Ti rassicura,
cor mio; non palpitar. Care pupille,
quanta pena ho a sturbarvi! Ah, non si perda
un momento a' disegni).
(ripone il lume, poi con voce alta)
Ignoto, destati.

CALAF (destandosi, e levandosi spaventato)
Chi mi risveglia? Chi sei tu? Che chiedi,
nuova larva insidiosa? Avrò mai pace?

ADELMA
Qual furor! Di che temi? In me ravvisa
una donna infelice, che non viene
per saper il tuo nome, e, se pur brami
di saper, chi io mi sia, siedì, e m'ascolta.

CALAF
Donna, a che in queste stanze? Invan, t'avverto,
tradirmi tenti.

ADELMA (con dolcezza)
Io per tradirti! Ingrato!
Deh mi narra, stranier: fui qui Schirina
a tentarti d'un foglio?

CALAF
Fu a tentarmi.

ADELMA (precipitosa)
Non l'appagasti già?

CALAF
Non l'appagai;
che sì stolto non fui.

ADELMA
Ringrazia il cielo.

Fu qui una schiava con raggiri industri
per saper, chi tu sia?

CALAF

Sì, fu; ma andossi
senza saperlo, come tu anderai.

ADELMA

Mal sospetti, signor, mal mi conosci.
Siedi, m'ascolta, e poi di traditrice,
se lo puoi, mi condanna.
(siede sul soffia)

CALAF (sedendole appresso)

Or ben, mi narra;
dimmi, che vuoi da me?

ADELMA

Prima, che guardi
voglio queste mie spoglie, e che palesi,
che ti credi, ch'io sia.

CALAF (esaminandola)

Donna, s'io guardo
a' gesti, al portamento, all'aere altero,
maestà tutto ispira. Alle tue spoglie
schiava umil mi rassembri, e già ti vidi
nel divan, s'io non erro, e ti compiango.

ADELMA

Ben ti compiansi anch'io, cinqu'anni or sono,
vedendoti servire in basso stato,
e più quand'oggi nel divan ti scorsi.
Mel disse un giorno il cor, che tu non eri
nato a vili servigi. So, ch'io feci
quanto potei per te, quando il mio stato
soccorso potea dar. So, che i miei sguardi,
per quanto puote una real donzella,
ti parlavano al cor. (si svela) Dì, questo volto,

mira, vedesti mai?

CALAF (sorpreso)

Che miro! Adelma,
de' Carazani principessa! Adelma
creduta estinta!

ADELMA

Di Cheicobad,
de' Carazani re, tra lacci indegni
di schiavitù miri la figlia Adelma,
per regnar nata, ed a servir ridotta,
miserabile ancella, oppressa, afflitta.
(piange)

CALAF

Morta ti pianse ognun. Qual mai ti veggio!
Del gran Cheicobad figlia!
Regina! In catene! Vil serva!

ADELMA

Sì, in catene.
Non istupir, non isdegnar, ch'io narri
delle miserie mie l'aspra cagione.
Ebbi un fratel, che fu cieco d'amore,
come sei tu, di Turandotte altera.
S'espose nel divan. (piangendo) Fra i molti teschi
fitti sopra alla porta, avrai veduto,
spettacolo crudele, il capo amato
del caro mio fratel, ch'io piango ancora.
(piange direttamente)

CALAF

Misera! Udii narrare il caso altrove,
lo credei fola, or così dir non posso.

ADELMA

Cheicobad, mio padre, uom coraggioso,
sdegnato del fin barbaro del figlio,

radunò le sue forze, ed ebbe core,
per vendicar il figlio, d'assalire
gli stati d'Altoum. La sorte iniqua
gli fu contraria, e fu sconfitto, e morto.
Un visir d'Altoum senza pietade
volle estirpar della famiglia nostra,
per gelosia di stato, ogni rampollo.
Tre miei fratelli trucidati furo,
la madre mia, colle sorelle mie
meco scagliate in un rapido fiume a
terminar i giorni. In sulla riva
il pietoso Altoum giunse, e sdegnato
contro al visir, fe' ripescar nell'acque
nostre misere vite. Era mia madre
colle sorelle morta. Io, più infelice,
semiviva fui tratta, e in diligenza
alla vita riscossa; indi in trionfo
schiava alla cruda Turandotte in dono
mi diede il padre suo. Principe ignoto,
se d'uman sentimento non sei privo
compiangi i casi miei. Pensa a guai costo,
con qual core a servir schiava m'indussi
delle miserie mie la cagion prima,
l'abborribile oggetto de' miei mali,
in Turandotte.
(piange)

CALAF (commosso)

Sì, pietà in me destano,
principessa, i tuoi casi; ma la prima
cagion de' mali il fratel tuo fu certo,
indi 'l padre imprudente. E che mai puote,
Adelma, principessa, in tuo favore
un sfortunato oprar? S'io giungo al colmo
de' miei desir, spera da un core umano
libertade, e soccorso. Or il racconto
delle sciagure tue non fa, che accrescere
mestizia alla mestizia, che m'opprime.

ADELMA

A te mi palesai, scoprendo il volto.
Noto t'è 'l mio lignaggio, e note or sono
le mie sventure a te. Vorrei, che l'essere
nata figlia di re trovasse fede
a quanto, mossa da compassione,
giacché mossa da amor dir non ti deggio,
mi convien palesarti. Oh voglia il cielo,
quantunque io sia chi son, ch'un core amante,
per Turandotte prevenuto, e cieco,
mi presti fede, ed i veraci detti
contro di Turandotte non disprezzi.

CALAF

Dimmi, Adelma, alla fin che vuoi narrarmi?

ADELMA

Narrarti io vo'... Ma tu dirai, ch'io sono
qui giunta per tradirti, e mi porrai
coll'altre anime vili a servir nate.
(piange)

CALAF

Non mi tener, Adelma, in maggior strazio.
Delle viscere mie, di, che vuoi dirmi?

ADELMA a parte

(Ciel, fa, ch'ei creda alla menzogna mia).
(a Calaf con forza)
Signor, la cruda Turandotte irata,
la scellerata Turandotte iniqua,
di trucidarti alla nuov'alba ha dati
gli opportuni comandi. Sono queste
delle viscere tue le amanti imprese.

CALAF (sorpreso, levandosi furiosamente)

Di trucidarmi!

ADELMA (levandosi, con sommo vigore)

Trucidarti, sì.
All'uscir tuo diman da queste stanze,
venti, e più ferri acuti in quella vita
s'immergeranno, e tu cadrai svenato.

CALAF (smanioso)
Avvertirò le guardie.
(in atto dipartire)

ADELMA (trattenendolo)
No: che fai?
Se tu sperì, signor, di dar avviso
alle guardie, e salvarti... Oh te meschino!
Non sai, dove tu sia..., quanto s'estenda
della cruda il poter... dove sien giunti
i maneggi, le trame, i tradimenti.

CALAF (in disperato cieco trasporto)
Oh misero Calaf... Timur.. mio padre...
Ecco il soccorso, ch'io ti reco alfine.
(resta fuori di sé addo lorato colle mani alla fronte)

ADELMA sorpresa a parte
(Calaf, figlio a Timur! Oh fortunata
menzogna mia! Tu a doppio' favorisci
forse quest'infelice. Amor, m'assisti,
colorisci i miei detti, e, s'ei non cede,
ho quanto basta ad annullar la brama
d'esser di Turandot).

CALAF (segue disperato)
Or che ti resta,
scellerata fortuna, porre in opra
dopo tante miserie co' tuoi colpi
contr'un oppresso, un disperato, un principe
tutto amor, tutto fede, ed innocenza?
E fa di tanto, sì, di tanto fia
capace Turandotte!... Ah, non può darsi
un cor sì traditore in sì bel volto.

(con isdegno)

Principessa, m'inganni.

ADELMA

Io non m'offendo
del torto, che mi fai. Già ben previdi
che dubitar dovevi. Sappi, ignoto,
che per l'enigma tuo là nel serraglio
furente è Turandot. Ella già scorge
impossibil l'impresa del disciorlo.

(caricata)

Forsennata passeggia, e, come cagna,
latra, si scuote, si difforma, e grida.
Verde ha la faccia, di color sanguigno
ha gli occhi enfiati, loschi, e 'l ciglio oscuro.
Orrida ti parrebbe, e non più quella,
che nel divan t'apparve. Io m'ingegnai
di colorir le tue soavi forme,
per placare i trasporti, e tutto feci,
perch'ella in suo consorte ti prendesse.
Ogni sforzo fu vano. Alcune insidie
ella ordì; tu le sai. S'eran fallaci,
a certi suoi fedeli eunuchi diede
ordine d'ammazzarti a tradimento.
Son più vasti i comandi. Infernal alma
peggior non nacque, e tu compensi morte,
ch'hai sopra il capo, alla crudel d'amore.
Se tu non credi, il torto, che mi fai,
men mi dorrà, che 'l mal, che a te sovrasta.
(piange)

CALAF

Dunque in mezzo a' soldati d'un monarca,
posti per mia salvezza, io son tradito!
Ah, ben mel disse quel ministro infame,
che interesse, e timor spezza ogni fede.
Vita, più non ti curo. Invan si tenta
fuggir da cruda stella, che persegue.
Barbara Turandot, in questa forma

paghi un amante fuor di se medesmo,
che s'abbassa, si sforza e l'impossibile
vince in se stesso ad appagar tue brame?
(furioso)

Vita, più non ti curo. Invan si tenta
fuggir da cruda stella, che persegue.

ADELMA

Ignoto, di fuggir tua cruda stella
t'apre Adelma una via. Sappi, un tesoro
giusta compassion m'indusse a spendere
per corromper le guardie. Io cerco trarre
te dalla morte, e me dalle catene.
Là nel mio regno in sotterraneo loco
altro immenso tesoro sta nascosto.
Congiunta son di sangue, e d'amistate
ad Alinguere, imperator di Berlas.
Qui tra le guardie un numero è già pronto
per scorta mia. Destrier parati sono.
Fuggiam da queste sozze orride mura
in odio ai dei. Forze avrò in campo, ed armi,
unite a quelle d'Alinguer, di Berlas,
da riscattare il regno mio. Fia tuo.
Tua questa destra ha, se gratitudine
per me ti prende, e, se ti spiace il nodo,
fra tartari non mancan principesse,
che avanzavano in bellezza questa fiera,
affettuose in cor, degne del tuo;
suddita io resterò. Pur che tu sia
salvo da morte, e ch'io d'indegno laccio
esca di schiavitù, saprò in me vincere
quell'amor, che mi strugge, e che rossore
mi prende a palesarti. Ah, la tua vita
ti stia a cor solamente, ed abborrisci,
quanto vuoi, questa destra. È presso il giorno...
Io mi sento morir... stranier, fuggiamo.

CALAF

Adelma generosa! Oh qual dolore

provo per non poter condurti a Berlas,
trarti di schiavitù. Che mai direbbe
Altoum della fuga? Egli a ragione
mi diria traditor; che per rapirti
le sacre leggi d'ospitalitade
non curai di tradir.

ADELMA

Anzi la figlia
d'Altoum le tradisce.

CALAF

Io non ho 'l core,
che più sia mio. Godrò morendo, Adelma,
per commession d'una crudel, che adoro.
Tu puoi fuggire. Io risoluto sono
di morir per colei. Che vai la vita?
Senza di Turandotte io più, che morto,
mi considero al mondo: ella s'appaghi.

ADELMA

Dì tu da ver! Sì cieco sei d'amore?

CALAF

Sol d'amore, e di morte io son capace.

ADELMA

Ah, ben sapea, stranier, che la tiranna
di bellezza m'avanza, e sperai solo,
che 'l mio cor differente gratitudine
potesse ritrovar. Io non mi curo
de' dispreggi, che soffro, e sol mi preme
l'adorabil tua vita. Deh fuggiamo:
salva quella tua vita, io ti scongiuro.

CALAF

Adelma, io vo' morir; son risoluto.

ADELMA

Ingrato! Resta pur; per tua cagione
io pur non fuggirò, rimarrò schiava,
ma per momenti ancor. Se 'l ciel m'è contro,
vedrem chi di noi due la propria vita
sa sprezzar maggiormente a' casi avversi.
a parte
(Perseveranza amor premia sovente.
Calaf di Timur figlio?) alto Ignoto, addio.
(entra)

CALAF

Notte più cruda chi passò giammai?
Combattuto lo spirto da un ardente
amor, che mi distrugge. Sfortunato,
dall'amata abborrito, circuito
da tante insidie, ed intronato il capo
da funeste novelle di mia madre,
del genitor, del servo, e, quando io spero
d'esser in porto, in mezzo a chi mi salvi,
al colmo d'ogni gioia; trucidato
mi vuoi chi è la mia vita, e chi tant'amo.
Turandotte spietata! Ali, ben mi disse
la tua schiava crudele, a cui non volli
palesar il mio nome, e quel del padre,
che la mia ostinazion costar dovrebbe
a caro prezzo. Or ben, già spunta il sole.
(si rischiara)
Tempo è, che 'l sangue mio satolli infine
la serpe, che n'è ingorda. Usciam d'angoscia.

SCENA DECIMA

Brighella, guardie, e Calaf.

BRIGHELLA

Altezza, questa xe l'ora dei gran cimento.

CALAF (agitato)

Ministro, sei tu quello?... Via, s'adempiano

gli ordini, c'hai. Crudei, finisci pure
di troncar i miei giorni; io non li curo.

BRIGHELLA (attonito)

Che ordini! Mi no go altro ordene, che de farla incamminar verso el divan, perché l'imperator s'ha za pettenà la barba, per far l'istesso.

CALAF (con entusiasmo)

Vadasi nel divan. Già nel divano
so che non giugnerò. Vedi, se intrepido
io so andar a morir. (getta la spada) Non vo' difesa.
Sappia almen la crudel, che ignudo esposi
volontario il mio seno alle sue brame.
(entra furioso)

BRIGHELLA (sbalordito)

Cossa diavolo diselo! Gran maledette femene! No le l'ha lassà dormir, e le ga fatto zirar la barilla. O là, presente l'arme, compagnello, steghe attenti.
(entra. Odesi un suono di tamburi; e d'altri strumenti)

ATTO QUINTO

Il teatro rappresenta il divano, come nell'atto secondo. Nel fondo vi sarà un altare con una deità cinese, e due sacerdoti; ma tutto dietro una gran cortina. All'aprirsi della scena Altoum sarà sul suo trono: i dottori saranno al loro posto; Pantalone, e Tartaglia a' fianchi d'Altoum; le guardie disposte, come nell'atto secondo.

SCENA PRIMA

Altoum, Pantalone, Tartaglia, dottori; guardie, indi Calaf.

CALAF uscirà agitato, guardandosi intorno sospettoso. Giunto nel mezzo della scena farà un inchino ad Altoum, indi da sé.

(Come! Tutta la via felicemente
scorsi, e l'immagin della morte avendo

sempre dinanzi, alfin nessun m'offese!
O Adelma m'ha ingannato, o Turandotte
seppe que' nomi, l'ordine sospese
della mia morte, ed io perdo il mio bene.
Meglio era morte, s'avverar si deve
il mio dubbio crudel).
resta pensoso

ALTOUM

Figlio, tu sei,
ben ti scorgo, agitato. Io vo' vederti
ilare in volto; più non dei temere.
Oggi han fine le tue sventure. Io tengo
secreti in sen di giubilo, e di pace.
Mia figlia è tua consorte. Tre ambasciate
ebbi sinora da lei. Calde preghiere
spedi reiterate, ond'io volessi
dispensarla da esporsi nel divano,
e dalle nozze ancor. Vedi, se devi
rassicurarti, e intrepido aspettarla.

PANTALONE

Certo, Altezza. Mi in persona son sta do volte a recever i comandi della principessa
alle porte del serraglio. Me son vesti in pressa, e son corso. Gera un agerin freddo,
che me trema ancora la barba. Ma gnente. Confesso, che ho abuo un gran spasso a
vederla desperada, e pensando alla allegrezza, che avemo da aver.

TARTAGLIA

Io ci sono stato a tredici ore. Cominciava appunto a spuntar l'alba. M'ha tenuto
mezz'ora a pregarmi. Tra 'l freddo, e la rabbia, credo di averle detto delle bestialità.
a parte (L'averei sculacciata).

ALTOUM

Vedi, come ritarda? Ho già spedite
commission risolute, e vo, che venga
a forza nel divan. S'ella ricusa,
dissi, che a forza ella sia qui condotta.
Forte ragione ho di mostrarle sdegno.

Eccola, e mesta a comparir la veggio.
Soffra il rossor, ch'io volli torle invano.
Figlio, t'allegra pur.

CALAF

Signor, scusate.

Grazie vi rendo. Io combattuto
sono da sospetti crudeli, e combattuto
sono d'esser cagion, ch'ella patisca
violenza, e rossor. Vorrei piuttosto...
Ah, ch'io noi posso dir. Se non è mia,
come viver potrei! Col tempo io voglio
co' più teneri affetti far, che scordi
certo l'abborrimento. Questo core
tutto ha della sposa. Io vorrò sempre
ciò, ch'ella bramerà. Grazie, e favori
chi cercherà da me, non andrà in traccia
di adulator, di parassiti iniqui,
dell'altrui donna, che mi possa; e solo
dalla consorte mia richieste attendo
per favorire altrui. Fedel, costante
sempre sarò nell'amor suo. Giammai
sospetti le darò. Forse non molto
andrà, che adorerammi, e pentimento
dell'avversion, che m'ebbe, in breve io spero.

ALTOUM

Olà, ministri miei, più non si tardi.
Questo divan sia tempio, ond'ella entrando
scopra; ch'io so voler quanto le dissi.
Si permetta l'ingresso al popol tutto.
Tempo è, che paghi quest'ingrata figlia
con qualche dispiacer le tante angosce,
che suo padre ha sofferte. Ognun s'allegri.
Le nozze seguiran. L'ara sia pronta.

(Apresi la cortina nel fondo, e scopresi l'altare co' sacerdoti chinesi)

PANTALONE

Cancellier, la vien, la vien. Me par, che la pianza.

TARTAGLIA

L'accompagnamento è malinconico certo. Questo è un noviziato, che mi pare un mortuorio.

SCENA SECONDA

Turandot, Adelma, Zelima, Truffaldino, eunuchi schiave, e sopraddetti.
Ad un suono di marcia lugubre esce Turandotte, preceduta dal solito accompagnamento. Tutto il suo seguito avrà un segno di lutto. S'eseguiranno tutti i cerimoniali come nell'atto secondo. Turandotte salita in trono farà un atto di sorpresa nel veder l'altare, e i sacerdoti. Ognun sarà al solito posto, come nell'atto secondo. Calaf sarà in piedi nel mezzo.

TURANDOT

Questi segni lugubri, ignoto, e questa mestizia, che apparisce ne' miei servi, so che 'l cor ti rallegra. Io miro l'ara parata alle mie nozze, e mi contristo. Quant'arte usar potei, sappi c'ho usata per vendicarmi del rossor, che ieri mi facesti provar; ma alfin conviemmi ceder al mio destin.

CALAF

Mia principessa,
vorrei poter farvi veder l'interno,
come la gioia amareggiata viene dal vostro dispiacer. Deh, non v'incresca di far felice un, che v'adora, e sia con reciproco amor sì dolce nodo. Io vi chiedo perdon, se chieder dessi perdon d'amar chi s'ama.

ALTOUM

Ella non merta,
figlio, sommesse espression. È tempo, ch'ella s'umili alfin. S'innalzi il suono

degli allegri strumenti, e 'l nodo segua.

TURANDOT

No, non è tempo ancor. Maggior vendetta
non posso aver, che far con apparenza
l'animo tuo sicuro, in calma, e allegro,
per poi scagliarti inaspettatamente
da letizia ad angoscia. (si leva in piedi) Ognun m'ascolti.
Calaf figlio a Timur, dal divan esci.
Questi i due nomi a me commessi sono.
Cerca altra sposa, e Turandot impara
quanto sa penetrar, misero, e trema.

CALAF (attonito, e addolorato)

Oh me infelice! Oh Dio!

ALTOUM (sorpreso)

Dei, che mai sento!

PANTALONE

Sangue de donna Checa, che la ne l'ha fatta in barba, cancellier!

TARTAGLIA

Oh Berginguzino! Questa cosa mi passa l'anima.

CALAF (disperato)

Tutto ho perduto. Chi mi dona alta?
Ah, nessun può aiutarmi. Io dime stesso
fui l'omicida, e perdo l'amor mio
per troppo amor. Io potea pur errore
far negli enigmi ieri; or questo capo
tronco sarebbe, e l'alma mia spirata
non sentirla più doglia in queste membra,
peggior di morte. E tu, Altoum pietoso,
perché non lasciar correre la legge,
ch'anche morir dovessi, se scoperti
fosser dalla tua figlia quei due nomi,
ch'or più allegra sana?
(piange)

ALTOUM

Calaf, l'affanno
vecchiezza opprime... L'impensato caso
trapassa questo sen.

TURANDOT (basso a Zelima)

Zelima, il misero
mi fa pietà. Difender più non posso
il mio cor da costui.

ZELIMA (basso)

Deh ceda alfine.
Sento il popol, che freme.

ADELMA da sé

(È questo il punto o di vita, o di morte).

CALAF (vaneggiante)

Un sogno parmi...
Mente, non vacillar. (furioso) Tiranna, dimmi;
a non veder morir chi si t'adora
t'incresce forse? Io vo', che tu trionfi
anche sulla mia vita.
(furente s'avvicina ai trono di Turandot)
Ecco dinanzi
ai piedi tuoi vittima sfortunata
quel Calaf, che conosci, e ch'abborrisci,
e ch'abborrisce il ciel, la terra, il fato,
che disperato, fuor di se medesimo
spira sugli occhi tuoi.
(trae un pugnale; è per ferirsi; Turandot precipita dal trono, e lo trattiene)

TURANDOT (con tenerezza)

Calaf, che fai?

ALTOUM

Che vedo!

CALAF (sorpreso)

Tu impedischi, Turandotte,
quella morte, che brami! Tu capace
sei d'un atto pietoso! Ah, tu vuoi, barbara,
ch'io viva senza te, che in mille angosce,
ed in mille tormenti io resti in vita.
Di tanto almen non esser cruda; lascia,
ch'esca da tal miseria, e, se capace
sei di qualche pietà, so, che in Pechino
è Timur, padre mio, privo di regno,
perseguitato, lacero, mendico.
Invan cercai di sollevar quel misero.
Abbi di lui compassione, e lascia,
ch'io m'involi dal mondo.
(vuol uccidersi; Turandot io trattiene)

TURANDOT

No, Calaf.
Viver devi per me. Tu vinta m'hai.
Sappi... Zelima a' prigionier ten corri,
consola il vecchio afflitto, ed il fedele
ministro suo; la madre tua consola.

ZELIMA

E come volontier.
(entra)

ADELMA con entusiasmo da sé
(Tempo è di morte; più speranza non c'è).

TURANDOT

Sappi, ch'io vinsi
per un trasporto sol. Tu palesasti
ad Adelma, mia schiava, in non so quale
trasporto tuo stanotte, i due proposti
nomi, e gli seppi. Il mondo tutto sappia,
ch'io capace non son d'un'ingiustizia,
e sappi ancor, che le tue vaghe forme,
l'aspetto tuo gentile ebbero infine

forza di penetrare in questo seno,
d'ammollir questo cot Vivi e ti vanta.
Turandotte è tua sposa.

ADELMA da sé con dolore
(Oh estrema doglia!)

CALAF (gettando in terra il pugnale)
Tu mia! Lasciami in vita, estrema gioia.

ALTOUM (discendendo dal trono)
Figlia... mia cara figlia, io ti perdono
tutto il duol, che mi desti. In questo punto
compensi al padre tuo tutte l'offese.

PANTALONE
Nozze, nozze. Siori dottori, le daga logo.

TARTAGLIA
Si ritirino nella parte diretana del divano.
(i dottori si ritirano in dietro)

ADELMA (furente si fa innanzi)
Sì, vivi pur, crudele, e lieto vivi
colla nimica mia. Tu, principessa,
sappi, ch'io ti odio, e che gli arcani miei
furono sol per divenir consorte
di costui, ch'adorai, cinqu'anni or sono,
sin nella corte mia. Tentai stanotte,
fingendo favorir le tue premure,
di fuggir seco, e ti dipinsi iniqua;
tutto fu vano. Dalle labbra sue
uscir per accidente que' due nomi.
Palesandoli a te sperai per questo,
che tu 'l scacciassi, e di poter ancora
meco a fuggir sedurlo, e farlo mio.
Troppo t'ama costui per mio tormento.
Tutto fu vano, ogni speranza è persa.
Una sol via mi resta, e usar la deggio.

Di regio sangue io nacqui, e mi vergogno
d'esser vissuta in vil lorda catena
di schiavitù sin'ora. In te abborrisco
un oggetto crudel. Tu mi togliesti
padre, fratelli, madre, suore, regno,
e l'amante alla fin. Esca da tante
sciagure Adelma. Togli anche il residuo
della mia stirpe, ed il mio sangue lavi
viltà fin'or sofferta.
(raccoglie il pugnale di Calaf indi fieramente)
È questo il ferro,
che riparmiasti al sero del sposo tuo,
perch'io mi trucidasi. Il popol miri,
se dalla schiavitù so liberarmi.
(in atto di ferirsi. Calaf la trattiene)

CALAF

Fermati, Adelma.

ADELMA

Lasciami, tiranno...
(con voce piangente)
Lasciami ingrato... io vo' morir.
(si sforza d'uccidersi. Calaf le leva il pugnale)

CALAF

Non fia.
Io da te riconosco ogni mio bene.
Util fu il tradimento. Ei disperato
mi rese sì, che 'l cor potei commovere
di chi m'odiava, e ch'or mi fa felice.
Scusa un amor, che vincer non potrei.
Non mi chiamar ingrato. Ai numi io giuro,
che, s'altra donna amar potessi, tua
questa destra saria.

ADELMA (prorompendo in pianto)

No; mi son resa
di quella destra indegna.

TURANDOT

Adelma, e quale furor ti prese!

ADELMA

A te palesi sono
le mie sciagure. Or sappi, che mi toglie
anche un amante, in cui sperava solo.
Per lui son traditrice, ed ei mi toglie
modo di vendicarmi. Almen mi lascia
nella mia libertà. Lascia, ch'io fugga
raminga di Pechin. Non usar meco
l'ultima crudeltà, ch'io miri in braccio
Calaf di Turandot. Io ti ricordo,
ch'un cor geloso, un'alma disperata
tutto può, tutto tenta; e mal sicura
ognor sei, dov'è Adelma.
(piange)

ALTOUM a parte

(Io ti compiangio, misera principessa).

CALAF

Adelma, lascia
di tanto lagrimar. Vedi, che in grado
son or di compensare in qualche parte
quant'ho per tua cagion. Sposa, Altoum,
se nulla posso in voi, quest'infelice
principessa abbia libertade in dono.

TURANDOT

Padre, anch'io velo chiedo. Io mi conosco
oggetto agli occhi suoi troppo crudele
da poter sofferir. L'amor, l'intera
confidenza, che in lei posi, fu vana.
L'odio chiuso tenea. Mai non potrebbe
Turandotte ad Adelma esser amica
più, che signora; ella nol crederia.
Liberà vada, e se maggior favori

puote ottener, padre, a Calaf mio sposo,
ed alla figlia vostra li donate.

ALTOUM

In sì festevol giorno non misuro
le grazie mie. Le mie felicitadi
vo' anch'io da lei. La libertà non basti.
Abbia Adelma il suo regno, e scelga sposo,
che seco regni di prudenza ornato,
e non di cieca, e mal fondata audacia.

ADELMA

Signor... troppo confusa da' rimorsi...
oppressa dall'amor... de' benefizi
il peso non conosco. Il tempo forse
rischiarerà la mente.. Or sol di pianto
capace son, né raffrenar lo posso.

CALAF

Padre, in Pechin tu sei? Dove poss'io
ritroverti, abbracciarti, e d'allegrezza
colmarti 'l sen?

TURANDOT

Presso di me è tuo padre;
a quest'ora gioisce. In faccia al mondo
non obbligarmi a palesar le mie
stravaganti opre; che dime medesma
meco arrossisco. Già tutto saprai.

ALTOUM

Timur è presso dite! Calaf t'allegra.
Quest'impero è già tuo. Timur gioisca.
Libero è 'l regno suo. Sappi, che 'l crudo
sultano di Carizmo, mal sofferto
per le sue tirannie, da' tuoi vassalli
fu trucidato. Un tuo fido ministro
tien per te 'l scettro, ed a' monarchi invia
secretamente lumi, e contrassegni

dite, del padre tuo, chiamando al trono
l'uno, o l'altro, se vive. In questo foglio
leggi, che tronche' son le sue sventure.
(gli dà un foglio)

CALAF (osservando il foglio)

O dei celesti, potete esser mai questo!
Turandotte... signor... Ma a che mi volgo
a' mortali in trasporto? I miei trasporti
sieno a voi, numi; a voi le mani innalzo,
voi benedico, e a voi chiedo sventure
maggiori ancor delle sofferte, a voi,
a voi, che contr'ogni pensiero umano
tutto cambiate, umil perdono io chiedo
de' miei lamenti, e, se talor la doglia
questa vita mortal disperar fece
d'una provida mano onnipossente,
a voi chiedo perdono, e l'error piango.

(Tutti gli astanti saran commossi e piangeranno)

TURANDOT

Nessun funesti più le nozze mie.

(in atto riflessivo)

Calaf per amor mio la vita arrischia.
Un ministro fedel morte non cura
per far felice il suo signor. Un altro
ministro, ch'esser potete re, riserva
pel suo monarca il trono. Un vecchio oppresso
vidi pel figlio apparecchiarsi a morte;
ed una donna, che qui meco tenni
amica più, che serva, mi tradisce.
Ciel, d'un abborrimento sì ostinato,
che al sesso mascolino ebbi sin'ora,
delle mie crudeltà, perdon ti chiedo.
(si fa innanzi)

Sappi questo gentil popol de' maschi,
ch'io gli amo tutti. Al pentimento mio,
deh, qualche segno di perdon si faccia.

[Carlo Gozzi](#), 1762

Raccomandazioni:

[Decameron](#), [Elegia di Madonna Fiammetta](#), [Ninfale Fiesolano](#) di Giovanni Boccaccio

[Cime tempestose](#) di Emily Brontë

[L'idiota](#), [I fratelli Karamazov](#), [Delitto e castigo](#), [Umiliati e offesi](#), [Memorie dal sottosuolo](#) di Fedor Dostoevskij

[La Divina Commedia](#) di Dante

[Robinson Crusoe](#) di Daniel Defoe

[David Copperfield](#), [Le due città](#) di Charles Dickens

[Emma](#), [L'abbazia di Northanger](#), [Orgoglio e pregiudizio](#) di Jane Austen

[La Pelle Di Zigrino](#), [Papà Goriot](#), [Eugenia Grandet](#) di Honoré de Balzac

[La capanna dello zio Tom](#) di Harriet Beecher Stowe

[I tre moschettieri](#) di Alexandre Dumas

[Il cappotto](#) , [Il Naso](#) di Nikolaj Gogol'

[Faust](#), [I Dolori Del Giovane Werther](#) di J. W. Goethe

[Il grande Gatsby](#) di F. Scott Fitzgerald

[La lettera scarlatta](#) di Nathaniel Hawthorne

[Notre-Dame de Paris](#), [I miserabili](#), [L'uomo che ride](#) di Victor Hugo

[Martin Eden](#), [Il Richiamo Della Foresta](#) di Jack London

[Otello](#), [Re Lear](#), [Romeo e Giulietta](#), [Amleto](#) di William Shakespeare

[Il processo](#), [La Metamorfosi](#) di Franz Kafka

[Moby Dick](#), [Bartleby, lo scrivano](#) di Herman Melville

[Così parlò Zarathustra](#) di Friedrich Nietzsche

[Enrico IV, Sei personaggi in cerca d'autore](#) di Luigi Pirandello

[Le pantere d'Algeri, Il Corsaro Nero](#) di Emilio Salgari

[L'Isola Del Tesoro](#) di Robert Louis Stevenson

[Le Avventure Di Tom Sawyer, Le Avventure Di Huckleberry Finn](#) di Mark Twain

[Il ritratto di Dorian Gray, Il Fantasma Di Canterville](#) di Oscar Wilde

[Eugenio Onegin](#) di Aleksandr Puškin

[Un capitano di 15 anni](#) di Jules Verne

[Novella Degli Scacchi](#) di Stefan Zweig